



ALEXANDER **LANGER**

UN UOMO DEL NOSTRO TEMPO

FABIO LEVI

LECTIO LANGER 1

Un progetto congiunto di / Ein Gemeinschaftsprojekt von



**Fondazione
Museo storico
del Trentino**

2022

Tutti i diritti riservati | Alle Rechte vorbehalten

© by Fabio Levi e Fondazione Alexander Langer Stiftung

Immagine in copertina | Umschlagfoto: Archivio Alexander Langer Archiv,
fotografia n. 65/ritratto n. 3 | Fotografie Nr. 65/Porträt Nr. 3

Produzione | Gesamtherstellung: Athesia Druck GmbH, Bolzano | Bozen
www.athesiadruck.com

INDICE / INHALTSVERZEICHNIS / TABLE OF CONTENTS

Prefazione / Vorwort	2/3
Fabio Levi, Alexander Langer, un uomo del nostro tempo	4
Fabio Levi, <i>Il Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica</i>	16
Alexander Langer, Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica	19
Alexander Langer, Versuch eines Dekalogs für das interethnische Zusammenleben	24
Alexander Langer, Ten points for the art of living together	31

PREFAZIONE

La presente pubblicazione raccoglie il testo, rivisto dall'autore, della prima *Lectio Langer* dal titolo "Alexander Langer, un uomo del nostro tempo", tenuta a Bolzano il 17 febbraio 2022 dal prof. Fabio Levi. L'idea di avviare un ciclo di lezioni pubbliche che riprendano e attualizzino i temi contenuti nel "Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica", scritto da Langer nel 1994, è maturata all'interno di un progetto di più ampio respiro.

Nel giugno 2021 la Fondazione Alexander Langer Stiftung, l'Archivio provinciale di Bolzano e la Fondazione Museo storico del Trentino hanno siglato un accordo di collaborazione che ha al centro la volontà di promuovere la conoscenza della figura e del pensiero di Langer, a partire dal lascito del suo archivio. Il fondo Langer, che raccoglie migliaia di documenti del suo instancabile impegno politico e culturale sul piano locale e globale, è stato recentemente dichiarato dalla Soprintendenza ai Beni culturali della Provincia di Bolzano archivio di interesse storico particolarmente rilevante; ciò che ne attesta l'importanza e ci richiama alla sua valorizzazione.

Il ciclo di lezioni pubbliche dedicate al decalogo si inserisce tra i progetti e le iniziative che, nel quadro del suddetto accordo, spaziano sui diversi ambiti della ricerca, del lavoro archivistico e della divulgazione.

Dopo questa prima *lectio*, da considerarsi introduttiva alla figura e al pensiero di Langer, ne seguiranno altre dieci, quanti sono i punti del decalogo. Con cadenza annuale esse proporranno rispettivamente i dieci temi che Langer ha affrontato sulla questione della convivenza inter-etnica; temi che continuano ad essere di stringente attualità. Le lezioni saranno affidate ad autorevoli voci, nazionali ed internazionali che per affinità di pensiero, sensibilità o diretta conoscenza sono entrate in sintonia con il pensiero e l'opera di Alexander Langer e li hanno saputi declinare nel vivo del loro impegno civile. Per favorirne la più ampia restituzione e diffusione ogni lezione sarà raccolta in una pubblicazione.

Accompagna questo primo volumetto una nota introduttiva al decalogo del prof. Fabio Levi, già presidente del Comitato Scientifico e di Garanzia della Fondazione Alexander Langer Stiftung.

Fondazione Alexander Langer Stiftung
Archivio provinciale di Bolzano
Fondazione Museo storico del Trentino

VORWORT

Das vorliegende Heft umfasst den überarbeiteten Text der ersten *lectio Langer*, die Prof. Fabio Levi am 17. Februar 2022 unter dem Titel „Alexander Langer, un uomo del nostro tempo“ in Bozen gehalten hat. Das Vorhaben, eine Reihe öffentlicher Vorträge zu initiieren, die Themen von Alexander Langers 1994 verfassten „Versuch eines Dekalogs für das interethnische Zusammenleben“ aufgreifen und aktualisieren sollen, ist Teil eines weiter gefassten Projekts.

Im Juni 2021 unterzeichneten die Alexander Langer Stiftung, das Südtiroler Landesarchiv und die Fondazione Museo storico del Trentino ein Übereinkommen mit dem vorrangigen Ziel, unser Wissen um Person und Gedankenwelt von Langer ausgehend von dessen archivalischem Nachlass zu vertiefen. Der Nachlass, der Tausende von Stücken zu Langers politischem und kulturellem Wirken in der Region und auf internationaler Bühne umfasst, wurde jüngst vom Bozner Landesdenkmalamt als Archiv von besonderer historischer Bedeutung klassifiziert, was seine Relevanz unterstreicht und die Trägerin zugleich dazu verpflichtet, es sachgerecht zu verzeichnen und aufzuwerten.

Die dem Dekalog gewidmete Vortragsreihe gehört zu den vom Übereinkommen vorgesehenen Projekten und Initiativen, die wissenschaftliche Forschung, Archiv-recherche und entsprechende Veröffentlichungen umfassen.

Dieser ersten *lectio*, die so etwas wie eine Einführung in Person und Gedankenwelt von Langer darstellt, sollen im Jahresrhythmus weitere *lectiones* folgen, die entlang der Punkte des Dekalogs weitere zehn Themen aufgreifen sollen, die nach wie vor von brennender Aktualität sind. Die Vortragenden gehören durchweg zu dem – auch internationalen – Kreis von Personen, die Langer entweder noch persönlich kannten oder ihm und seinem Vermächtnis gedanklich nahestehen und den Dekalog durch ihr ziviles Engagement überzeugend vertreten. Um eine möglichst weite Verbreitung zu erzielen, wird jede dieser *lectiones* in einem eigenen Heft erscheinen.

Beigefügt ist diesem ersten Heft eine Einführung in den hier auch vollständig abgedruckten Dekalog von Prof. Fabio Levi, dem ehemaligen Präsidenten des Wissenschaftlichen Beirats der Alexander Langer Stiftung.

Fondazione Alexander Langer Stiftung
Südtiroler Landesarchiv
Fondazione Museo storico del Trentino

Alexander Langer, un uomo del nostro tempo

di Fabio Levi

Che Alexander Langer sia stato una figura eccezionale sono in molti a ricordarlo; ma la sua precoce scomparsa nel 1995 ha finito per fissarne la memoria in un luogo che percepiamo come difficile da situare rispetto alle vicende del nostro tempo. Per chi, della sua stessa generazione o quasi, è stato a lui vicino e gli ha voluto bene, l'immagine di Alex è legata ai ricordi della giovinezza e dunque di un'epoca lontana ma pur sempre fortemente evocativa. Per chi invece è stato suo avversario e ne ha magari patito le ragioni e l'intransigenza, quella distanza mal definita rende più facili la rimozione e l'oblio: ad esempio in Alto Adige Sudtirolo, dove la limitata attenzione da molti attribuita negli anni passati alla sua figura ha fatto sì che, soprattutto fra i giovani, la rilevanza della sua opera risulti inversamente proporzionale al peso che ha effettivamente avuto. E infine per chi scopre ora, quasi con meraviglia, la ricchezza delle riflessioni che ci ha lasciato, la scarsa conoscenza del contesto in cui quei pensieri sono nati rischia di farne idee magari giuste, e a prima vista ancora attuali, ma separate dalla realtà; principi sì sacrosanti ma astratti. Mentre tutto quello che Langer ha detto e fatto nella sua lunga e instancabile azione politica era profondamente radicato nella realtà concreta dei singoli momenti, e proprio per questo ha avuto tanto maggior valore. Non che le parole perdano di significato appena pronunciate o i gesti subito dopo essere stati compiuti, ma sarebbe un vero peccato se trasformassimo Langer in una antologia di citazioni più o meno congruenti con il nostro mondo di oggi; se vedessimo la sua immagine come quella di un santino laico dipinta nel nostro piccolo Pantheon di riferimento.

Il problema vero è piuttosto di collocare il patrimonio di testi e di ricordi dei quali oggi disponiamo nel contesto da cui ci giungono, e di misurare la distanza che ci separa da allora, per capire quanto riflettere sulle esperienze cui si riferiscono possa aiutarci a cogliere con maggior consapevolezza i problemi che abbiamo di fronte. Ed è quanto proverò per cenni a fare ora, richiamando alcuni momenti della biografia di Langer e della storia più generale del suo tempo, laddove sarà necessario per essere inteso da un pubblico che presumo non sia solo di esperti.

LA POLITICA

Che cos'era la politica per Alex Langer? Lo ha ripetuto molte volte: era l'arte della convivenza. Proviamo a fermarci un momento su questa idea, pur sapendo che essa non ha mai assunto per lui il rango di una definizione teorica; questo perché non amava intrappolarsi entro schemi troppo rigidi, e perché preferiva tenere in serbo per occasioni ulteriori e imprevedute le tante potenzialità del linguaggio e i diversi significati di ogni singola parola. Come il termine "arte" appunto, che ai miei occhi sembra richiamare il suo modo di agire nella vita pubblica in molti modi: l'arte innanzitutto come prolungamento di una condizione esistenziale, nel suo caso fortemente orientata all'azione per gli altri e con gli altri; come applicazione instancabile, come studio e ricerca, ma anche come intuizione improvvisa capace di offrire soluzioni inedite a problemi complessi – tanto più nel caso delle relazioni fra esseri umani; come superamento creativo di contraddizioni acute e di equilibri precari; come opera dell'ingegno radicata in una cultura e in una tradizione particolari, ma orientata nello stesso tempo a inventare strade nuove e a correggersi quando necessario.

Una tale idea della politica si adattava al suo essere un uomo di confine, insofferente di schemi troppo rigidi, geloso della propria autonomia e sempre alla ricerca di nuovi equilibri: era di lingua tedesca ma non sopportava le gabbie etniche; si sentiva parte di una tradizione e di una cultura ben radicate, ma era cittadino d'Europa e del mondo; oltre ad appartenere a una generazione – quella dei nati nel dopoguerra – in aperta contrapposizione, su molte cose importanti, con quella precedente; aveva scelto il cattolicesimo mettendo però in valore le proprie ascendenze ebraiche; sapeva temperare un'intelligenza speculativa con una spiccata attitudine pratica.

Arte è però anche bellezza e la bellezza della politica non poteva per lui prescindere dalla pratica. Pur sensibile al fascino dal pensiero astratto, come sottovalutare la ricchezza di un'idea che si inverte nel momento in cui individui in carne ed ossa se ne impadroniscono e, agendo in comune pur fra discussioni e conflitti, la rendono viva? Senza contare che l'arte si esalta nel suo essere opera disinteressata; e in questo Langer risentiva di molte cose: dell'educazione aperta alla generosità ricevuta in famiglia, dell'incontro con gli ambienti cattolici in cui aveva scelto di formarsi, dello slancio verso gli altri e i più deboli connotato, fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, ai movimenti cui aveva deciso di dedicarsi senza riserve.

Una tale idea della politica non si sarebbe però potuta affermare, fino alla sua forma così lineare nell'agire di Langer, senza una condizione essenziale venutasi a creare negli anni delle sue prime prove giovanili. Era allora un'epoca in cui i limiti e la natura stessa delle istituzioni erano messi in questione direttamente dai soggetti sociali portatori dei nuovi bisogni che esse mostravano di non saper soddisfare: dalla scuola alle altre strutture dello Stato, al sistema produttivo, alla Chiesa e poi, via via nel corso

degli anni fino alla svolta dell'89, al bisogno di libertà e democrazia esaltato dai radicali cambiamenti della situazione internazionale. Quel clima contribuiva ad alimentare la fiducia che la spinta di soggetti collettivi, allora attivi e capaci di organizzarsi, potesse incidere sugli assetti di potere; che dunque anche l'iniziativa dei singoli, in un quadro complessivo favorevole al cambiamento, potesse avere un peso effettivo. Non conta qui discutere dei risultati di quella fase, quanto invece comprendere come l'atmosfera del momento contribuisse a convincere un gran numero di persone che le idee e l'azione collettiva potessero incidere sulla realtà.

LA CONVIVENZA CON GLI ALTRI

Ma torniamo ora all'espressione – più che alla definizione – da cui siamo partiti: la politica come arte della convivenza; e soffermiamoci a questo punto sul secondo termine, la convivenza, che Langer intendeva in due accezioni diverse: la convivenza con gli altri e quella con la natura. Una tale distinzione si giustifica e acquista un senso come esito, nel suo caso, di un lungo processo di maturazione avvenuto seguendo due strade differenti e in parte separate, scandite dalla necessità di adeguare le idee agli eventi che via via si presentavano: due strade destinate peraltro a incontrarsi con sempre maggiore frequenza, su sollecitazione di un mondo con il passare del tempo più complesso e interdependente. Inizierò seguendo il primo itinerario, nell'intento di mostrare per sommi capi l'evolversi di un pensiero e di una pratica alla ricerca ogni volta di soluzioni nuove.

Nei suoi irrequieti pellegrinaggi l'azione politica di Langer attraversò luoghi innumerevoli. Uno di essi fu però riferimento costante, di affetti, di preoccupazioni anche molto dolorose, di continui ritorni: quello delle sue origini, l'Alto Adige Sudtirolo. Lui stesso ne era fortemente segnato, nell'accento, nei modi, nella cultura. Ed è quasi una banalità ricordare come il primo e il più costante impegno della sua azione politica, sin da ragazzo, fosse stato lo sforzo di favorire l'incontro fra le diverse componenti linguistiche presenti nella sua terra: tedesca, italiana e ladina. Questo in un arco di tempo più che trentennale, fra conflitti anche violenti, incomprensioni, successi e delusioni. Non meno noto è che lo strumento più originale adottato per dare forma a quell'impegno fu la proposta, concretamente realizzata, di un gruppo misto, di cui facessero parte soggetti più consapevoli di altri, radicati nelle diverse componenti: un gruppo misto inteso come luogo di confronto, di sperimentazione e di trasformazione reciproca. "Non si trattava tanto – ha notato Mauro Bozzetti – di riconoscere l'importanza dell'interazione per superare i conflitti [...], quanto di farne esperienza tramite la categoria dell'affinità. Passare dal *Nebeneinander* al *Miteinander*, dall'essere

solo vicini al conoscersi e all'apprezzarsi veramente".¹ E una tale esperienza avrebbe assunto un valore costitutivo nella vita successiva di Langer.

Su questi temi non è qui il caso di ripetere cose già dette tante volte: mi limito soltanto a sottolineare alcuni aspetti utili al nostro discorso. Penso innanzitutto alla radice esistenziale e non ideologica della sensibilità di Langer per quella forma di confronto e di convivenza. Essa si accompagnava inoltre a una spiccata attenzione per i più poveri, per i più deboli, ma non ne dipendeva. L'insofferenza per l'eventualità che si potesse disprezzare, magari anche odiare e colpire, chi appartenesse a un gruppo linguistico differente, tanto più nello stesso centro urbano o sullo stesso territorio, aveva una sua radice specifica. Rimandava a un'idea della lingua come elemento costitutivo, quasi originario nella personalità di un individuo; violentando il quale – come era stato con il regime fascista che aveva brutalmente cancellato le scuole e tutti i nomi tedeschi in Sudtirolo – si consumava una offesa intima, di impronta totalitaria. Viceversa il rispetto della lingua di ognuno e l'apertura al bilinguismo o al plurilinguismo apriva a un non meno profondo processo di pacifica convivenza con gli altri.

Ma passiamo a un secondo luogo cruciale nella formazione di Langer lungo il percorso che ci interessa qui: la Chiesa. Per lui il Vangelo e il mondo cattolico erano stati oggetto di una scelta compiuta in età molto precoce. La comunità ecclesiale aveva rappresentato un terreno essenziale dove sperimentare l'incontro e la fratellanza, irto però di ostacoli frapposti da una storia difficile da accettare a scatola chiusa – uno fra tanti l'operato di Pio XII durante la seconda guerra mondiale –; ostacoli resi più ardui da un ordine gerarchico di fronte al quale poteva darsi come pienamente legittima la disobbedienza di un don Mazzi o di un don Milani. Fino al punto – siamo nel 1969, anno del distacco di Langer dalla Chiesa – di mettere in questione i confini stessi della comunità ecclesiale, per come essi a suo parere limitavano l'incontro con una comunità più ampia e tendenzialmente universale.

Ancora: i tanti luoghi della ribellione giovanile e dello scontro sociale e politico di fine anni '60 e inizio anni '70. Penso ad esempio alle lotte contro l'autoritarismo nelle scuole, che Langer condivise già nelle vesti di insegnante, a quelle per migliori condizioni di lavoro e di vita nelle fabbriche di tutta Italia e anche in Alto Adige Sudtirolo, al lavoro politico per la democrazia nell'esercito duramente represso dai comandi. Una più equa ripartizione delle risorse e più ampi margini di libertà furono oggetto di uno scontro a volte molto duro e non di rado vittorioso. La cura della convivenza si presentava allora nella forma dell'impegno a superare le contraddizioni fra chi si batteva sullo stesso fronte, nella dedizione agli altri spesso al di là delle barriere di classe o di condizione. Quella stagione fu lunga, complessa e non sempre fortunata.

1 M. BOZZETTI, *La politica delle cose giuste. Alexander Langer oggi*, Una città, Forlì 2020, p. 45.

In Italia, ma non solo, le forze più conservatrici e una parte degli apparati dello Stato non esitarono sin dalle prime avvisaglie dello scontro a rispondere con la violenza. E favorirono in tal modo il diffondersi di frustrazioni, di malintesi richiami a modelli di lotta del passato e della violazione cruenta dei principi di concreta solidarietà, su cui era nata la spinta dal basso; fino a che, soprattutto nella seconda metà degli anni '70, gruppi consistenti di militanti scelsero la strada del terrorismo.

Langer, memore oltre tutto delle passate violenze perpetrate con altre motivazioni nella sua terra, contrastò quella deriva sin dai suoi primi accenni e, anzi, maturò via via una vera svolta non facile da far accettare fra i militanti di allora, animati troppo spesso da delusione e rabbia: la scelta della nonviolenza. Anche questo un passaggio cruciale nel percorso verso nuove forme di convivenza. Rinunciare alla violenza come strumento di lotta contro l'avversario implicava anche la necessità di criticare e rivedere i rapporti interni al proprio fronte. E una tale revisione imponeva un radicale cambiamento anche nel linguaggio. Termini di ascendenza bellica come "fronte" appunto, "schieramento" o "battaglia" andavano sostituiti con altri; ad esempio, al concetto di "avanguardia" che trascina i più tiepidi alla lotta doveva subentrarne un altro dalle implicazioni molto impegnative, quello dell'esempio che convince gli altri ad imitarlo. In questa breve carrellata per forza di cose incompleta, vi invito ora a fare un salto un po' spericolato, per atterrare in un altro luogo non meno importante, utile a comprendere l'evoluzione del pensiero di Langer: l'Europa di fine anni '80, quando l'Unione Sovietica implose e caddero i regimi comunisti anche nei suoi paesi satelliti. Fu ancora una volta la storia a imporre quel nuovo terreno di gioco, su cui Langer si trovò ad operare nella posizione appena raggiunta nel 1989 di deputato al Parlamento europeo eletto nel gruppo dei Verdi. In questo quadro l'idea della convivenza assunse una coloritura assai diversa. Essa si applicava ai popoli che si stavano liberando da un sistema totalitario e che cercavano, spesso senza trovarlo, un nuovo rapporto di solidarietà e di comunanza di intenti con i paesi dell'altra Europa: quella più libera e ricca, giunta a forme significative di integrazione al di qua della cortina di ferro. Così come dovevano trovare un adeguato riconoscimento e una nuova collocazione le tante minoranze che per decenni erano state compresse sotto il giogo dei regimi comunisti; ad esse non a caso Langer decise di dedicare particolare attenzione nella sua nuova qualità di parlamentare. Oltre ad occuparsi, nei suoi continui spostamenti fra Roma e Tirana, fra i luoghi degli sbarchi e le sedi delle istituzioni, di un altro lasciato esplosivo dell'89: la migrazione in massa di albanesi verso l'Italia. In quel caso la prospettiva della convivenza si poneva con urgenza nell'incontro fra persone di condizione e nazionalità diverse, nel confronto con forme riemergenti di ostilità contro gli immigrati, tutt'altro che sopite nell'Italia del dopoguerra. A un altro livello, la cura della convivenza doveva fare i conti con problemi di politica internazionale e di tecnica istituzionale. Operare nell'Europa di quegli anni come membro del

Parlamento europeo imponeva anche a Langer di riflettere sugli strumenti che sapessero garantire una cornice politico-istituzionale più solida a un continente in profonda trasformazione: in particolare di ragionare sull'opportunità di imboccare con maggiore decisione la prospettiva federale nel rapporto fra gli stati.

E arriviamo infine al passaggio più difficile e doloroso del nostro percorso: la convivenza costretta alla prova più ardua, quella della guerra. Alla svolta degli anni '90, grazie anche alle passate esperienze in Alto Adige Sudtirolo, Langer percepì prima di tanti altri, a maggior ragione in Italia, i rischi connessi alla possibile disgregazione della Jugoslavia e le prospettive devastanti che un eventuale conflitto su base etnica avrebbe potuto aprire. Vedeva con chiarezza le fragilità nella convivenza fra le varie componenti del paese perseguita da Tito per tutto il dopoguerra. Di qui i suoi sforzi per mobilitare le limitate forze disponibili a contrastare la precipitazione del conflitto; poi il tentativo di costituire, con il Verona Forum, una sorta di "gruppo misto" che mantenesse un legame fra figure significative della società civile radicate nelle entità nazionali oramai in guerra aperta fra loro; nonché le improbe e spesso inutili fatiche per attenuare gli effetti distruttivi della guerra sulla popolazione; e ancora gli appelli sempre più pressanti alla comunità internazionale per un intervento armato, inteso all'unico scopo di porre fine ai massacri, e all'assedio di Sarajevo e delle zone sotto la fragile protezione dall'ONU.

Ai nazionalismi senza freni e alla violenza delle armi si aggiungeva l'inerzia degli stati europei, tanto da provocare lacerazioni insanabili a tutti i livelli della sfera politica e sociale, e la perdita di migliaia e migliaia di vite: una sorta di sovvertimento speculare di quanto Langer aveva praticato fino a quel momento. Di fronte a quel sovvertimento gli sforzi spasmodici suoi e dei pochi insieme a lui mostravano di naufragare nell'impotenza, mettendo in questione alla radice convinzioni lungamente coltivate.

LA CONVIVENZA CON LA NATURA

Per impostare ora il secondo itinerario lungo il quale Langer arrivò a concepire la convivenza anche come convivenza con la natura, vorrei valermi di una citazione tratta da un libro di denuncia contro le violenze a sfondo religioso, scritto da uno degli esponenti più noti della cultura ebraica contemporanea da poco scomparso: Jonathan Sachs: "Il profeta avverte, non prevede. Il domani è frutto delle nostre scelte di oggi. Il tempo per i profeti non è l'inesorabile dispiegarsi del destino, ma l'arena della libertà umana, in risposta alla chiamata di Dio".²

2 J. SACHS, *Non nel nome di Dio*, Giuntina, Firenze 2017, p. 155.

Si è parlato spesso di Langer, fra i primi e più lucidi sostenitori della causa ecologista in Italia tra fine anni '70 e inizio anni '80, come del *profeta verde*: profeta da intendersi appunto nell'accezione appena suggerita, ispirata da un forte richiamo alle responsabilità degli esseri umani. Direttamente coinvolto nel dibattito "verde" maturato nel mondo tedesco, egli lanciava allora anche da noi un avvertimento sui rischi per il pianeta di morire per "sovrappeso, sovramedicazione, surriscaldamento, ecc.", a partire dalla sua parte più industrializzata e sviluppata. Quell'avvertimento era un invito a scrutare le tendenze all'autodistruzione ormai profondamente radicate nel nostro mondo. Questo non già nell'intento di fondare sulla paura una doverosa reazione. Era sempre più convinto piuttosto che l'esigenza di giustizia derivante da una presa di coscienza ecologica fosse più radicale, più solidale e più universale di quanto non fossero altre teorie economiciste di redistribuzione del progresso; e che su quella base si potesse impostare una correzione di rotta.

Insieme alla svolta esplicitamente nonviolenta che si situa per Langer in un periodo analogo e della quale l'ambientalismo pareva proporsi come complemento necessario, assistiamo a un ulteriore spostamento del punto di vista, come se si trattasse di una seconda rivoluzione copernicana ricca di innumerevoli implicazioni originali. Oramai l'orizzonte si allargava per forza di cose a tutto il pianeta. In linea di principio nessuno sulla terra poteva ritenersi escluso dal novero delle potenziali vittime delle prepotenze commesse contro la natura e contro tutti gli esseri viventi, e neppure da quello dei potenziali responsabili. La stessa immagine degli esseri umani tendeva a mutare, nel momento in cui la loro sostanza corporea veniva riconosciuta a pieno titolo come parte del mondo naturale violentato e offeso da uno sviluppo distorto. Una tale visione del mondo si coniugava, nel pensiero di Lager, con la prospettiva della conversione ecologica, che per lui voleva dire molte cose: era ad un tempo un'indicazione pratica per affrontare le nuove esigenze imposte dalla storia; implicava un'assunzione di responsabilità in un mondo ritenuto fiduciosamente permeabile all'agire umano; e infine rappresentava un pressante richiamo alla centralità dell'individuo, inteso quale soggetto portante di un doveroso pentimento e di una possibile correzione di rotta. L'individuo consapevole, dunque, come motore primo di un cambiamento degli stili di vita, e poi anche dell'azione collettiva per trasformazioni più generali e dall'alto. Questo in aperto contrasto con l'idea, ritenuta da molti più facile da realizzare, di affidare in prevalenza ad altri, alla forza di un redivivo stato etico o alla competenza di *élites* di esperti, il compito di reindirizzare lo sviluppo. L'individuo come soggetto portante di una gestione democratica, e prima di tutto dal basso, della nuova prospettiva di trasformazione.

Qui per ragioni di tempo ho dovuto integrare in un unico ragionamento molti passaggi di un percorso di riflessione che richiese del tempo, che maturò nell'incontro

con problemi concreti e nella discussione con numerosi interlocutori. Volendo offrire però qualche riferimento più puntuale a come quelle idee presero forma, può essere utile distinguere fra almeno tre livelli diversi.

In Italia l'ecologismo di Langer, che divenne ben presto l'asse portante della sua azione politica, si scontrò con varie difficoltà: le resistenze di una destra reazionaria incapace, per amore di denaro e potere, di apprezzare il conservatorismo virtuoso di una politica di protezione della natura e di tradizioni degne di essere rimesse in valore; e insieme le resistenze di una sinistra, portata quasi per istinto a considerare l'ecologismo come un lusso da ricchi e un rischio eccessivo per l'occupazione in molti settori produttivi; e infine l'abitudine inveterata a considerare la politica come un mero gioco di potere. E per partecipare a quel gioco anche i Verdi avrebbero dovuto trasformarsi in un partito non molto diverso dagli altri, rinunciando così al grande potenziale di partecipazione che la vicinanza delle loro idee alla vita delle persone avrebbe potuto avere.

In Europa il discorso si fece ancora più complesso e si intrecciò con gli innumerevoli ambiti dell'attività parlamentare di Langer. Qui mi limito a ricordare un solo passaggio: quando egli cercò di dare voce nei paesi dell'Est, ancora dominati da regimi comunisti, alle critiche contro uno sviluppo industriale malsano, del tutto insensibile alla salute dell'ambiente e delle popolazioni; ben sapendo peraltro che dietro quelle prime istanze "verdi" si andavano coagulando critiche molto più radicali a un sistema di dominio sull'orlo del disfacimento.

La prospettiva ecologista, nella pratica politica di Langer, assunse poi anche una dimensione mondiale, laddove, fra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, si incrociò con il problema del debito sempre più pesante dei paesi più poveri del pianeta nei confronti di quelli più ricchi. "I maggiori debitori della natura – scriveva nel 1989, alludendo alle grandi potenze industriali insensibili all'ambiente – figurano invece come 'creditori' di paesi e popoli cosiddetti [...] 'sottosviluppati' che oggi dovrebbero letteralmente svendere il loro patrimonio naturale ed umano per correre dietro al pagamento dell'interesse di quel 'debito'"³. Qui, come peraltro in tutti i passaggi dell'azione ecologista di Langer, la difesa della biosfera si coniugava con la difesa dei più deboli, e dunque le diverse dimensioni della convivenza potevano trovare il modo di ricomporsi.

3 A. LANGER, Eco-debito: bisogna imparare a fare i conti con l'oste, in: IDEM, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1991-1995*, a cura di E. RABINI, Sellerio editore, Palermo 1996, p. 176.

UNA LINGUA PER IL SUO E PER IL NOSTRO TEMPO

In un arco di oltre trent'anni e in rapporto con molti degli eventi più importanti del secondo '900, come pure con un dibattito cui qui ho potuto fare solo brevissime allusioni, Langer – lo abbiamo visto – ha saputo sviluppare una sensibilità e un linguaggio capaci di adeguarsi via via alle trasformazioni in atto. È come se il suo sguardo rivolto alle nuove tendenze che si andavano affermando su un lungo periodo, più e meglio di moltissimi altri, lo avesse messo in grado di parlare la lingua del suo ma anche – quanto meno per alcuni aspetti essenziali – del nostro tempo.

È per questo che, quando leggiamo le sue pagine, le sentiamo particolarmente vicine. Ma non dobbiamo dimenticare che le stesse parole, gli stessi concetti in momenti e contesti diversi possono assumere significati differenti. E dunque anche quando leggiamo suoi testi che ci paiono illuminanti e rivelatori, serve considerare che molte cose sono cambiate da quando Langer non c'è più e che, anzi, proprio quella consapevolezza può aiutarci a trarre da quegli scritti sollecitazioni ulteriori.

Faccio qui qualche esempio. Dai pressanti avvertimenti di Langer riguardo ai danni prodotti dall'agire umano sulla biosfera sono passati all'incirca trent'anni. Se già allora le ferite inferte all'ambiente sembravano difficilmente rimarginabili, oggi risultano tanto più gravi e irreversibili. Né la volontà attuale di mature rotta sembra all'altezza della situazione. C'è sempre stato qualcuno in questi anni ansioso di spostare in avanti ogni forma di autolimitazione dello sviluppo e quasi nessuno si è dimostrato disposto a garantire sui risultati. Inoltre assai incerta sembra essere la fiducia che le stesse democrazie siano in grado di decidere e gestire l'inversione di rotta. Eccetto le vaste ma intermittenti mobilitazioni dal basso e le posizioni innovative dall'attuale pontefice, la conversione ecologica sembra delegata più che altro ai governi, magari duramente autoritari, o ai grandi gruppi finanziari. Senza contare le imprevedibili conseguenze dell'uso strumentale e ricattatorio fatto dalla Russia delle proprie fonti energetiche e di altre risorse naturali come il grano per sostenere la propria aggressione all'Ucraina. Langer auspicava una conversione ecologica "socialmente desiderabile" come l'unica capace di convincere i più e di durare. Oggi entro quali margini è possibile sperare in una prospettiva simile? Quanto saremo in grado di prendere consapevolmente e autonomamente iniziative virtuose o, viceversa, ci vedremo costretti a reagire disordinatamente e in ritardo a eventi calamitosi?

Una seconda questione assai vicina alla prima. A noi sembra quasi naturale parlare di un mondo prima della pandemia e di un mondo che ha sperimentato quel cataclisma. Non discuto se anche il Covid possa essere addebitato all'improvvida e colpevole leggerezza umana. Non ho la competenza per farlo. Voglio solo notare che il virus ci ha imposto una affannosa rincorsa della natura, per la prima volta

estesa a tutto il pianeta, tanto da mettere in questione – quanto? non lo sappiamo ancora con precisione – la nostra stessa sopravvivenza o comunque la sopravvivenza di moltissimi. Con conseguenze drammatiche, per esempio sulle possibilità di convivenza con gruppi più o meno consistenti portati a negare la pandemia o a rifiutare in vario modo i mezzi che il sapere scientifico ha saputo mettere a punto per combatterla, gruppi arroccati su posizioni con cui anche solo comunicare sembra impossibile. Questo pone, fra le altre, una questione più generale. Nel mondo di oggi il processo di formazione di schieramenti contrapposti sembra passare attraverso modalità in larga parte inedite. Cosa vuol dire lavorare per la convivenza in queste condizioni?

C'è poi la questione della democrazia. Pensiamo ad esempio ai cambiamenti di significato di un concetto così essenziale verificatisi lungo la parabola che ha portato nei vari paesi dell'Est Europa – cui Langer era così attento – dalla crisi del comunismo alla restaurazione di un Putin più vecchio di trent'anni e tanto più aggressivo, o di un Orbán. Pensiamo al diffondersi, negli anni appena trascorsi e sotto latitudini diversissime – un esempio per tutti la Bielorussia –, del muro invalicabile – ricordiamoci di Langer esploratore di frontiere e saltatore di muri! –, del muro invalicabile opposto a ribellioni popolari massicce e spesso eroiche da poteri disposti a tutto: ad arrestare, torturare e uccidere all'ingrosso, a dilapidare risorse immense in apparati repressivi mastodontici, pur di rimanere in sella. Pensiamo ancora a come è cambiata la nostra immagine dell'America dopo il 6 gennaio 2021 di Trump. Pensiamo alla violenza estrema con cui il potere autocratico di Mosca ha concentrato le proprie forze militari per cancellare, fra le altre cose, ogni possibile contagio democratico dalla vicina Ucraina. Stiamo assistendo a un cambiamento di fase in cui la difesa delle democrazie sta diventando la vera posta in gioco? Quali margini rimangono per la salvaguardia volta per volta dei diritti e di governi democratici?

Un'ultima osservazione. Langer decise di andarsene avendo negli occhi le proprie aspirazioni più care infrante, vilipese oltre ogni limite in particolare nella ex-Jugoslavia. Ma anche quel limite così doloroso poteva purtroppo essere superato e lo è stato di lì a qualche giorno soltanto, a Srebrenica. Eppure Alex aveva nutrito fino all'ultimo una residua fiducia che qualcuno potesse intervenire per por fine ai massacri. E quell'intervento effettivamente ci fu, seppure con i risultati deludenti degli accordi di Dayton e con i rischi di una nuova guerra che sono tuttora ben chiari davanti a noi. Resta a questo punto una domanda: di fronte alle violazioni dei diritti e alle guerre più o meno asimmetriche in corso in tante parti del mondo, quali margini ancora intravediamo perché possa ritenersi attuale, volta per volta, la speranza in una qualche azione di polizia internazionale, tanto più se a provocare la guerra come in Ucraina è una potenza nucleare? O più modestamente quali margini sono dati alla solidarietà internazionale con le vittime del momento, e quali forme essa può assumere?

PICCOLE E GRANDI COSE

Nel formulare domande non facili ma necessarie come quelle appena proposte è un po' come se mi fossi fatto trascinare dal discorso svolto sin qui. Si tratta infatti di problemi della stessa portata di quelli, sempre più ardui, che Langer si era trovato a dover fronteggiare con il passare degli anni, via via che i suoi orizzonti si erano allargati progressivamente e le responsabilità che sentiva su di sé si erano accresciute in proporzione. Oltre tutto, mentre affrontava le nuove questioni del momento, non rinunciava a seguire le tante altre di cui aveva iniziato a occuparsi anche molti anni prima. E lo stesso accadeva nei rapporti con le persone. Sembrava non dimenticarsi mai di nessuno e molti, sempre più numerosi, si rivolgevano a lui come a un interlocutore attento e pronto a offrire il suo ascolto. L'arte della convivenza si radicava per lui nella concretezza della vita quotidiana, nella disponibilità a misurarsi giorno per giorno con i bisogni degli altri, tanti dei quali incontrati per caso nei suoi viaggi senza requie. Il prossimo cui rivolgeva le proprie cure era tendenzialmente senza confini. Si sentiva anche lui, o quanto meno si comportava, come un *Hoffnungsträger*, un portatore di speranza, gravato da compiti sempre più difficili e da pesi, anche personali, sempre più onerosi.

Di questo hanno già detto in molti, in particolare nel tentativo di spiegare l'inspiegabile, e cioè la sua scelta di andarsene volontariamente. Qui ho pensato di riproporre la questione in una chiave diversa: perché rimanda a un'altra differenza fra il suo tempo e il nostro, e dunque perché ci riguarda direttamente. Non ne faccio un problema legato al carattere della persona. Anche oggi, come è stato per lui ieri, c'è chi sceglie di consumarsi oltre ogni limite nell'impegno per ciò in cui crede. Ma nel caso di Langer c'è forse un tratto ulteriore che vale la pena sottolineare. Per lui era come se lo sforzo di trasformare in meglio la realtà in cui viveva fosse segnato almeno in parte dalla dimensione totalizzante delle ideologie di progresso con cui si era formato, che pure, per molti altri versi, criticava in modo radicale. E anche la scoperta della nuova prospettiva ecologista pareva offrire una cornice d'insieme, quasi una nuova chiave generale di interpretazione del mondo, cui buona parte dei comportamenti di ognuno potessero essere ricondotti.

Perché tutto questo ci riguarda? Perché è da diversi decenni che sono rimasti in pochi a credere di poter situare la propria azione politica in un orizzonte di senso così largo e stringente. Al massimo c'è chi in nome di un "popolo" astratto spaccia spiegazioni all'apparenza risolutive ma in realtà semplicistiche e di facile ascolto, pronto magari a sostituirle con altre alla prima difficoltà. Per chi si muove con maggiore serietà la tensione fra l'atto particolare e un suo contesto più ampio è ovviamente sempre presente, ma senza la pretesa di aspirare a una prospettiva globale. Non che Langer sottovalutasse il contributo di ogni singolo individuo e di ogni singolo atto: ad

esempio, per favorire il cambiamento degli stili di vita o per disinnescare un conflitto di più vasta portata. Tutt'altro. Di lì doveva passare a suo avviso ogni prospettiva di cambiamento. Quello era il modo più efficace per rimettere sui piedi la politica, confiscata troppo spesso da pretesi specialisti e da molti profittatori. Oggi ad essere più diffuso è forse il disincanto dovuto alla consapevolezza dei nostri limiti e di quanto il mondo sia troppo mobile e complicato. Ma proprio questo atteggiamento potrebbe incoraggiarci a trascurare ancora meno i piccoli atti finalizzati, come proponeva Langer, alla convivenza, premesse necessarie di qualsiasi prospettiva più ambiziosa di rinnovamento. O a riempire di contenuti concreti un orizzonte con cui la dura realtà del momento sembra imporci di fare i conti con sempre maggiore urgenza: quello della difesa dei diritti fondamentali contro ogni forma di violenza e sopruso.

Il Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica

di Fabio Levi

Il *Tentativo di decalogo* fu scritto da Alex Langer per "Arcobaleno", una piccola rivista di Trento, nel marzo del 1994. Esso mostra con chiarezza come il suo autore amasse servirsi della scrittura per trascendere la realtà senza che però venisse mai meno la tensione verso un possibile risultato concreto. E questo anche nel caso di un testo particolarmente impegnativo sul piano teorico, concepito come una sintesi – ovviamente sempre perfettibile, un *tentativo* appunto – di un lungo percorso politico e umano. Anzi, l'ambizione dei 10 punti sembra proprio essere quella di realizzare la più difficile delle imprese: trasmettere cioè l'esperienza maturata in tanti anni di lotta politica, a beneficio di altri e in particolare dei più giovani; come l'artigiano che rivela – ma solo a chi ha lo spirito giusto per comprenderli – i segreti del suo mestiere o uno storico come Marc Bloch che svolge alla fine della vita la sua *Apologia della storia*.

Langer scrive mosso da un'urgenza insopprimibile che gli viene in primo luogo dalla lunga frequentazione delle guerre in ex-Jugoslavia nei tre-quattro anni immediatamente precedenti alla stesura. Le sue parole sembrano quasi voler gridare che, malgrado le violenze e le sofferenze inaudite di un conflitto senza sbocchi, doveva pur esserci il modo di uscirne con una proposta che traesse le proprie ragioni da quella tragedia. Insieme al ragionamento si impone insomma al lettore una prepotente affermazione di volontà. Leggere il *Tentativo di decalogo* senza riferirlo direttamente a quell'urgenza e al contesto da cui essa traeva origine vorrebbe dire pertanto svuotarlo della sua sostanza più viva.

La stessa vicinanza nel titolo fra i due termini *tentativo* e *decalogo* dice molto dello spirito che anima il testo e il suo autore. C'è da un lato la consapevolezza dei limiti che inevitabilmente caratterizzano ogni azione umana, messa però al servizio di un'ambizione, che può apparire persino smodata, a voler proporre i criteri generali – scrive Langer – "di un ordinamento della convivenza pluri-culturale": quelli cui ci si dovrebbe attenere per evitare la precipitazione dei conflitti e vivere meglio tutti insieme.

Nella tensione fra lo sforzo necessario per quello scopo e un risultato sempre precario stanno peraltro le emozioni profonde – leggibili in filigrana nel testo – che spesso travolgono l'esistenza di chi è in balia del disordine sociale o del conflitto etnico: la frustrazione e il senso di impotenza per l'assoggettamento forzato a logiche totalitarie, la sofferenza per avere subito violenze insensate ed estreme, la fatica, la paura, l'esitazione o il piacere della scoperta che si provano nell'aprirsi verso gli altri, il senso di sicurezza garantito dall'appartenenza, l'inquieta leggerezza

che si prova nello svincolarsi da gruppi troppo oppressivi, la soddisfazione piena di sentirsi individui in mezzo ad altri individui e tante altre. E il tumulto di quei sentimenti – da cui non è possibile prescindere in ogni caso – è lo stesso che anima chi a quel decalogo si avvicina per farne uno strumento utile a lenire le proprie ferite. Il primo punto è, come in quell'altro Decalogo, un'incontrovertibile affermazione di realtà. Solo che qui non si parla di Dio, ma della "compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio" come dato oramai indiscutibile del nostro mondo. E questo per effetto di migrazioni e processi di mobilità sempre più diffusi e originati "di solito" dalla violenza. Ma non necessariamente dalla violenza deve nascere nuova violenza. La compresenza fra gruppi diversi può sì produrre, in nome dell'esclusivismo etnico, dolorosi conflitti, ma può anche dare luogo invece a forme di convivenza percepite come arricchimento e occasione di straordinarie opportunità. La realtà contiene in sé diverse alternative possibili.

In presenza di quelle alternative – si afferma al secondo punto – non vale attendersi soluzioni imposte da fuori o dall'alto. Non hanno dato buona prova di sé né le politiche di esclusione forzata né quelle di inclusione forzata. "Bisogna consentire una più vasta gamma di scelte individuali e collettive". L'iniziativa deve essere lasciata ai singoli soggetti coinvolti – si propone nel terzo punto –, favorendo tutte le possibili occasioni di "conoscenza reciproca", "di apprendimento e divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali", ecc. Questo non significa negare – siamo ora al quarto punto – ogni legittimità all'organizzazione etnica delle differenti comunità, a condizione però che essa "sia scelta liberamente e non diventi a sua volta integralista e totalitaria". Per questo "si dovranno valorizzare tutte le altre dimensioni della vita personale e comunitaria che non sono in prima linea a carattere etnico", di tipo professionale, di genere, legate al territorio ecc. Così pure, "non tutti i diritti collettivi devono essere fruiti e canalizzati per linee etniche". Insomma, per contrastare le imposizioni dall'esterno e per non soccombere alla logica non meno rigida dell'appartenenza, è necessario favorire la libera iniziativa dei diversi soggetti che operano nella vita sociale mettendo al centro l'individuo, i suoi diritti e la pluralità di dimensioni della sua vita e delle sue relazioni con gli altri. Stabilita la logica di fondo, i punti successivi offrono indicazioni precise, nella forma di proposte in positivo frutto di un'esperienza molto varia fatta nell'arco di tutta una vita e in tanti contesti diversi. Ecco allora che il quinto punto suggerisce di permettere "una certa osmosi fra comunità diverse" utile a favorire "l'esistenza di 'zone grigie', a bassa definizione e disciplina etnica e quindi di più libero scambio, di inter-comunicazione, di inter-azione". Il punto numero sei è dedicato all'importanza di "riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica" come condizione utile a praticare la convivenza, consentendo a tutti e ad ognuno di "sentirsi di casa". Nel punto successivo si sottolinea il ruolo decisivo di "una cornice normativa chiara e

rassicurante che garantisca a tutti il diritto alla propria identità". "Non si creda però che identità etnica e convivenza interetnica possano essere assicurate innanzitutto da leggi, istituzioni, strutture e tribunali, se non sono radicate tra la gente e non trovano fondamento in un diffuso consenso sociale".

Affermata la necessità di rendere più permeabili i confini fra i gruppi e di dare legittimità alle differenze accentuandone la visibilità, sottolineata d'altra parte l'importanza di coniugare norme adeguate e consenso sociale, l'ottavo punto è chiaramente sintetizzato nel titolo: "Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono 'traditori della compattezza etnica' ma non 'transfughi'". L'accento è posto qui sulla responsabilità dei soggetti più consapevoli e coraggiosi, chiamati ad indicare la strada con l'esempio e l'impegno in prima persona. Come pure al decimo punto, quando si presentano i gruppi misti: essi – si precisa con evidenti risonanze autobiografiche – "possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza interetnica". Solo al punto nove il tono si alza in un richiamo severo e la proposta si trasforma in un divieto, netto, radicale: "Una necessità si erge [...] imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza". Si tratta qui di una "condizione vitale" senza la quale tutto il resto rischia di essere vano; una condizione che sembra però anch'essa tradursi in forma positiva: il divieto della violenza diventa nonviolenza, capace di "reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica".

Come si sarà notato, nell'articolarsi dei dieci punti il ragionamento ha una struttura chiara e conseguente: si passa dall'affermazione di un dato essenziale della realtà contemporanea a quella dell'assoluta centralità della libertà dell'individuo, e infine a un'insieme di norme positive sostenute da un unico divieto dalla forza quasi assoluta, il divieto della violenza o, se si preferisce, senza nominarlo e senza definirlo, la proposta del principio positivo della nonviolenza.

Tutto questo ovviamente non esaurisce le altre idee che arricchiscono ulteriormente un testo breve ma molto articolato. Tuttavia aiuta a cogliere il nucleo portante di una linea di pensiero che è anche una guida all'azione. E qui sta la questione decisiva quando si tratta di proporre il *Tentativo di decalogo* alla riflessione di altri. Quel testo non è riducibile a uno schema astratto. Per il fatto di essere stato ricavato da una pratica concreta, verificata e arricchita da molte esperienze, esso si propone piuttosto come una chiave di accesso con cui provare a misurarsi con la realtà, e come uno strumento da sottoporre ogni volta alla verifica dei fatti. La presentazione che se ne può fare a nuovi interlocutori deve dunque alimentarsi del confronto con le situazioni concrete per le quali lo si ritenga utile, pena un grave isterilimento delle sue potenzialità propositive. Senza la realtà e la politica si rischia infatti di farne un banale prontuario buono per tutti gli usi.

Alexander Langer, Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica

1. LA COMPRESENZA PLURI-ETNICA SARÀ LA NORMA PIÙ CHE L'ECCEZIONE; L'ALTERNATIVA È TRA ESCLUSIVISMO ETNICO E CONVIVENZA.

Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli ...

La convivenza pluri-etnica,¹ pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale... appartiene dunque, e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione. Ciò non vuol dire, però, che sia facile o scontata, anzi. La diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di diffidenza e di odio, può suscitare competizione sino all'estremo del *mors tua, vita mea*. La stessa esperienza di chi da una valle sposa in un'altra valle della stessa regione, e deve quindi adattarsi e richiede a sua volta rispetto e adattamento, lo dimostra. Le migrazioni sempre più massicce e la mobilità che la vita moderna comporta rendono inevitabilmente più alto il tasso di intreccio inter-etnico ed inter-culturale, in tutte le parti del mondo. Per la prima volta nella storia si può – forse – scegliere consapevolmente di affrontare e risolvere in modo pacifico spostamenti così numerosi di persone, comunità, popoli, anche se alla loro origine sta di solito la violenza (miseria, sfruttamento, degrado ambientale, guerra, persecuzioni ...). Ma non bastano retorica e volontarismo dichiarato: se si vuole veramente costruire la compresenza tra diversi sullo stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza. D'altra parte diventa sempre più chiaro che gli approcci basati sull'affermazione dei diritti etnici o affini – p. es. nazionali, confessionali, tribali, "razziali" – attraverso obiettivi come lo stato etnico, la secessione etnica, l'epurazione etnica, l'omogeneizzazione nazionale, ecc. portano a conflitti e guerre di imprevedibile portata. L'alternativa tra esclusivismo etnico (comunque motivato, anche per auto-difesa) e convivenza pluri-etnica costituisce la vera questione-chiave nella problematica etnica oggi. Che si tratti di etnie oppresse o minoritarie, di recente o più antica immigrazione, di minoranze religiose, di risvegli etnici o di conflittualità inter-etnica, inter-confessionale, inter-culturale. La convivenza pluri-etnica può essere percepita e vissuta come arricchimento ed opportunità in più piuttosto che come condanna: non servono prediche contro razzismo, intolleranza e xenofobia, ma esperienze e progetti positivi ed una cultura della convivenza.

2. IDENTITÀ E CONVIVENZA: MAI L'UNA SENZA L'ALTRA; NÉ INCLUSIONE NÉ ESCLUSIONE FORZATA.

"Più chiaramente ci separeremo, meglio ci capiremo": c'è oggi una forte tendenza ad affrontare i problemi della compresenza pluri-etnica attraverso più nette separazioni. Non susci-

1 Il termine "etnico", "etnia" viene usato qui come il più comprensivo delle caratteristiche nazionali, linguistiche, religiose, culturali che definiscono un'identità collettiva e possono esasperarla sino all'etnocentrismo: l'egomania collettiva più diffusa oggi.

tano largo consenso i *melting pots*, i crogiuoli dichiaratamente perseguiti come obiettivo (ad esempio negli USA), e non si contano le sollevazioni contro assimilazioni più o meno forzate. Al tempo stesso si incontrano movimenti per l'uguaglianza, contro l'emarginazione e la discriminazione etnica, per la pari dignità.

Non hanno dato buona prova di sé né le politiche di inclusione forzata (assimilazione, divieti di lingue e religioni, ecc.), né di esclusione forzata (emarginazione, ghettizzazione, espulsione, sterminio ...). Bisogna consentire una più vasta gamma di scelte individuali e collettive, accettando ed offrendo momenti di "intimità" etnica come di incontro e cooperazione inter-etnica. Garanzia di mantenimento dell'identità, da un lato, e di pari dignità e partecipazione dall'altro, devono integrarsi a vicenda. Ciò richiede, naturalmente, che non solo le regole pubbliche e gli ordinamenti, ma soprattutto le comunità interessate si orientino verso questa opzione di convivenza.

3. CONOSCERSI, PARLARSÌ, INFORMARSI, INTER-AGIRE: "PIÙ ABBIAMO A CHE FARE GLI UNI CON GLI ALTRI, MEGLIO CI COMPRENDEREMO".

La convivenza offre e richiede molte possibilità di conoscenza reciproca. Affinché possa svolgersi con pari dignità e senza emarginazione, occorre sviluppare il massimo possibile livello di conoscenza reciproca. "Più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo", potrebbe essere la controproposta allo slogan separatista sopra ricordato. Imparare a conoscere la lingua, la storia, la cultura, le abitudini, i pregiudizi e stereotipi, le paure delle diverse comunità conviventi è un passo essenziale nel rapporto inter-etnico. Una grande funzione la possono svolgere fonti di informazioni comuni (giornali, trasmissioni, radio, ecc. inter-culturali, pluri-lingui, ecc.), occasioni di apprendimento o di divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali, possibilità di condividere – magari eccezionalmente – eventi "interni" ad una comunità diversa dalla propria (feste, riti, ecc.), anche dei semplici inviti a pranzo o cena. Libri comuni di storia, celebrazioni comuni di eventi pubblici, forse anche momenti di preghiera o di meditazione comune possono aiutare molto ad evitare il rischio che visioni etnocentriche si consolidino sino a diventare ovvie e scontate.

4. ETNICO MAGARI SÌ, MA NON A UNA SOLA DIMENSIONE: TERRITORIO, GENERE, POSIZIONE SOCIALE, TEMPO LIBERO E TANTI ALTRI DENOMINATORI COMUNI.

Ha la sua legittimità, e talvolta forse anche le sue buone ragioni, l'organizzazione etnica della comunità, delle differenti comunità: purché sia scelta liberamente, e non diventi a sua volta integralista e totalitaria. Quindi dovremo accettare partiti etnici, associazioni etniche, club etnici, spesso anche scuole e chiese etniche. Ma è evidente che se si vuole favorire la convivenza più che l'(auto-)isolamento etnico, si dovranno valorizzare tutte le altre dimensioni della vita personale e comunitaria che non sono in prima linea a carattere etnico. Prima di tutto il comune territorio e la sua cura, ma anche obiettivi ed interessi professionali, sociali, di età ... ed in particolare di genere; le donne possono scoprire e vivere meglio obiettivi e sensibilità comuni. Bisogna evitare che la persona trascorra tutta la sua vita e tutti i momenti della sua giornata all'interno di strutture e dimensioni etniche, ed

offrire anche altre opportunità che di norma saranno a base inter-etnica. È essenziale che le persone si possano incontrare e parlare e farsi valere non solo attraverso la “rappresentanza diplomatica” della propria etnia, ma direttamente: quindi è assai rilevante che ogni persona possa godere di robusti diritti umani individuali, accanto ai necessari diritti collettivi, di cui alcuni avranno anche un connotato etnico (uso della lingua, tutela delle tradizioni, ecc.); non tutti i diritti collettivi devono essere fruiti e canalizzati per linee etniche (p. es. diritti sociali – casa, occupazione, assistenza, salute ... – o ambientali).

5. DEFINIRE E DELIMITARE NEL MODO MENO RIGIDO POSSIBILE L'APPARTENENZA, NON ESCLUDERE APPARTENENZE ED INTERFERENZE PLURIME.

Normalmente l'appartenenza etnica non esige una particolare definizione o delimitazione: è frutto di storia, tradizione, educazione, abitudini, prima che di opzione, volontà, scelta precisa. Più rigida ed artificiosa diventa la definizione dell'appartenenza e la delimitazione contro altri, più pericolosamente vi è insita la vocazione al conflitto. L'enfasi della disciplina o addirittura dell'imposizione etnica nell'uso della lingua, nella pratica religiosa, nel vestirsi (sino all'uniforme imposta), nei comportamenti quotidiani, e la definizione addirittura legale dell'appartenenza (registrazioni, annotazioni su documenti, ecc.) portano in sé una insana spinta a contarsi, alla prova di forza, al tiro alla fune, all'erezione di barricate e frontiere fisiche, alla richiesta di un territorio tutto e solo proprio.

Consentire e favorire, invece, una nozione pratica più flessibile e meno esclusiva dell'appartenenza e permettere quindi una certa osmosi tra comunità diverse e riferimento plurimo da parte di soggetti “di confine” favorisce l'esistenza di “zone grigie”, a bassa definizione e disciplina etnica e quindi di più libero scambio, di inter-comunicazione, di inter-azione.

Evitare ogni forma legale per “targare” le persone da un punto di vista etnico (o confessionale, ecc.) fa parte delle necessarie misure preventive del conflitto, della xenofobia, del razzismo. L'autodeterminazione dei soggetti e delle comunità non deve partire dalla definizione delle proprie frontiere e dei divieti di accesso, bensì piuttosto dalla definizione in positivo dei propri valori ed obiettivi, e non deve arrivare all'esclusivismo ed alla separatezza. Deve essere possibile una lealtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di “famiglie miste”, le persone di formazione più pluralista e cosmopolita.

6. RICONOSCERE E RENDERE VISIBILE LA DIMENSIONE PLURI-ETNICA: I DIRITTI, I SEGNI PUBBLICI, I GESTI QUOTIDIANI, IL DIRITTO A SENTIRSI DI CASA.

La compresenza di etnie, lingue, culture, religioni e tradizioni diverse sullo stesso territorio, nella stessa città, deve essere riconosciuta e resa visibile. Gli appartenenti alle diverse comunità conviventi devono sentire che sono “di casa”, che hanno cittadinanza, che sono accettati e radicati (o che possono mettere radici). Il bi- (o pluri-)linguismo, l'agibilità per istituzioni religiose, culturali, linguistiche differenti, l'esistenza di strutture ed occasioni specifiche di richiamo e di valorizzazione di ogni etnia presente sono elementi importanti per una cultura della convivenza. Più si organizzerà la compresenza di lingue, culture, religioni, segni

caratteristici, meno si avrà a che fare con dispute sulla pertinenza dei luoghi e del territorio a questa o quella etnia: bisogna che ogni forma di esclusivismo o integralismo etnico venga diluita nella naturale compresenza di segni, suoni e istituzioni multiformi. (Franjo Komarica, vescovo di Banja Luka, città pluri-etnica a maggioranza serba in Croazia, oggi assai disputata tra serbi e croati, lo dice in modo semplice: "un prato con molti fiori diversi è più bello di un prato dove cresce una sola varietà di fiori".)

Faticosamente l'Europa ha imparato ad accettare la presenza di più confessioni che possono coesistere sullo stesso territorio e non puntare a dominare su tutti e tutto o ad espellersi a vicenda: ora bisogna che lo stesso processo avvenga esplicitamente a proposito di realtà pluri-etnica; convivere tra etnie diverse sullo stesso spazio, con diritti individuali e collettivi appropriati per assicurare pari dignità e libertà a tutti, deve diventare la regola, non l'eccezione.

7. DIRITTI E GARANZIE SONO ESSENZIALI MA NON BASTANO; NORME ETNOCENTRICHE FAVORISCONO COMPORTAMENTI ETNOCENTRICI.

Non si creda che identità etnica e convivenza inter-etnica possano essere assicurate innanzitutto da leggi, istituzioni, strutture e tribunali, se non sono radicate tra la gente e non trovano fondamento in un diffuso consenso sociale; ma non si sottovaluti neanche l'importanza di una cornice normativa chiara e rassicurante, che garantisca a tutti il diritto alla propria identità (attraverso diritti linguistici, culturali, scolastici, mezzi d'informazione, ecc.), alla pari dignità (attraverso garanzie di piena partecipazione, contro ogni discriminazione), al necessario autogoverno, senza tentazioni annessionistiche in favore di qualcuna delle comunità etniche conviventi. In particolare appare assai importante che situazioni di convivenza inter-etnica godano di un quadro di autonomia che spinga la comunità locale (tutta, senza discriminazione etnica) a prendere il suo destino nelle proprie mani ed obblighi alla cooperazione inter-etnica, tanto da sviluppare una coscienza territoriale (e di *Heimat*) comune: ciò potrà contribuire a scoraggiare tentativi di risolvere tensioni e conflitti con forzature sullo "status" territoriale (annessioni, cambiamenti di frontiera, ecc.).

E non si dimentichi che leggi e strutture fortemente etnocentriche (fondate cioè sulla continua enfasi dell'appartenenza etnica, sulla netta separazione etnica, ecc.) finiscono inevitabilmente ad inasprire conflitti e tensioni ed a generare o rafforzare atteggiamenti etnocentrici, mentre – al contrario – leggi e strutture favorevoli alla cooperazione inter-etnica possono incoraggiare ed irrobustire scelte di buona convivenza.

8. DELL'IMPORTANZA DI MEDIATORI, COSTRUTTORI DI PONTI, SALTATORI DI MURI, ESPLORATORI DI FRONTIERA. OCCORRONO "TRADITORI DELLA COMPATTEZZA ETNICA", MA NON "TRANSFUGHI".

In ogni situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. La promozione di eventi comuni ed occasioni di incontro ed azione comune non nasce dal nulla, ma chiede

una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, di mediazione e di familiarizzazione, che va sviluppata con cura e credibilità. Accanto all'identità ed ai confini più o meno netti delle diverse aggregazioni etniche è di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione ed al superamento dei confini: attività che magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione.

Esplosioni di nazionalismo, sciovinismo, razzismo, fanatismo religioso, ecc. sono tra i fattori più dirompenti della convivenza civile che si conoscano (più delle tensioni sociali, ecologiche o economiche), ed implicano praticamente tutte le dimensioni della vita collettiva: la cultura, l'economia, la vita quotidiana, i pregiudizi, le abitudini, oltre che la politica o la religione. Occorre quindi una grande capacità di affrontare e dissolvere la conflittualità etnica. Ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica, verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili. Proprio in caso di conflitto è essenziale relativizzare e diminuire le spinte che portano le differenti comunità etniche a cercare appoggi esterni (potenze tutelari, interventi esterni, ecc.) e valorizzare gli elementi di comune legame al territorio.

9. UNA CONDIZIONE Vitale: BANDIRE OGNI VIOLENZA.

Nella coesistenza inter-etnica è difficile che non si abbiano tensioni, competizione, conflitti: purtroppo la conflittualità di origine etnica, religiosa, nazionale, razziale, ecc. ha un enorme potere di coinvolgimento e di mobilitazione e mette in campo tanti e tali elementi di emotività collettiva da essere assai difficilmente governabile e riconducibile a soluzioni ragionevoli se scappa di mano.

Una necessità si erge pertanto imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza, reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica, che – se tollerato – rischia di innescare spirali davvero devastanti e incontrollabili. Ed anche in questo caso non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza.

10. LE PIANTE PIONIERE DELLA CULTURA DELLA CONVIVENZA: GRUPPI MISTI INTER-ETNICI.

Un valore inestimabile possono avere in situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza inter-etnica gruppi misti (per piccoli che possano essere). Essi possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica. Gruppi inter-etnici possono avere il loro prezioso valore e svolgere la loro opera nei campi più diversi: dalla religione alla politica, dallo sport alla socialità del tempo libero, dal sindacalismo all'impegno culturale. Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etnocentrica.

Alexander Langer, Versuch eines Dekalogs für das interethnische Zusammenleben

1. DAS GEMEINSAME VORKOMMEN MEHRERER VOLKSGRUPPEN WIRD IMMER HÄUFIGER DER NORMALZUSTAND, NICHT DIE AUSNAHME SEIN; DIE ALTERNATIVE LAUTET: ENTWEDER ETHNISCHE AUSGRENZUNG ODER ZUSAMMENLEBEN.

Es wird immer häufiger vorkommen, dass in Europa Gemeinschaften verschiedener Sprache, Kultur, Religion, ethnischer Zugehörigkeit gemeinsam siedeln, vor allem in größeren Städten. Dies ist nicht neu. Auch im Altertum und im Mittelalter gab es in vielen europäischen Städten afrikanische, griechische, armenische, jüdische, deutsche, spanische ... Gemeinden.

Das Zusammenleben zwischen Volksgruppen,¹ Kulturkreisen, Konfessionen, Sprachen, Nationen u. dgl. gehört somit zum europäischen Normalzustand und ist keine außergewöhnliche Ausnahme – und dies wird zukünftig immer häufiger vorkommen. Damit ist noch nicht gesagt, dass dies leicht oder problemlos gelingt; ganz im Gegenteil. Fremdes, Ungewohntes, Verschiedenes kann das Leben komplizieren, Misstrauen oder Angst erwecken, Spannung herbeiführen und unter Umständen Konflikt oder Konkurrenz bis zum extremen „entweder – oder“ (*mors tua, vita mea*) steigern.

Dass der Umgang mit Fremden nicht immer leicht ist, weiß man selbst aus der Erfahrung von Menschen, die aus einem Tal ins andere heiraten oder umsiedeln: gegenseitiges Kennenlernen, Anpassung, Respekt sind gefordert. Die Zunahme von großen Wanderungsströmen und die hohe Mobilität, die mit der modernen Industrie – und postindustriellen Gesellschaft zusammenhängt, führt unweigerlich auch zu wesentlich häufigeren und viel weiter verbreiteten Gelegenheiten inter-kultureller und inter-ethnischer Berührung und Begegnung – und zwar in allen Teilen der Welt. Zum ersten Mal in der Geschichte ist es – vielleicht? hoffentlich! – möglich, so erhebliche Wanderungen und Verschiebungen von Personen, Gruppen und Völkern auf friedliche Weise zu bewältigen, obwohl sie häufig durch Gewalt (Elend, Ausbeutung, Umweltzerstörung, Krieg, Verfolgung ...) verursacht wurden. Doch genügen weder Rhetorik noch guter Wille, um damit fertigzuwerden: will man tatsächlich das Zusammenleben zwischen unterschiedlichen Personen oder Gruppen auf demselben Territorium aufbauen, gilt es, eine umfassende und vielschichtige Kunst des Zusammenlebens zu entwickeln. Andererseits wird aber auch immer deutlicher, dass die forcierte Durchsetzung vermeintlicher ethnischer oder vergleichbarer (wie etwa konfessioneller, nationaler, stammesbezogener, „rassischer“) Rechte durch Zielsetzungen wie Errichtung ethnischer Staatswesen, Durch-

1 Die Ausdrücke „Volksgruppe“ und „ethnisch“ sollen hier – ohne Anspruch auf wissenschaftliche Präzision – als die heute üblichsten Benennungen für Gemeinschaften oder Gemeinschaftsempfinden verwendet werden, die mit Nation, Sprache, Religion, Kultur u.dgl. zu tun haben und somit eine gemeinsame Zugehörigkeit, ein kollektives „Wir“ begründen, das sich unter Umständen bis zum Ethnozentrismus steigern kann.

führung „ethnischer Säuberungen“ oder „nationaler Gleichschaltung“, durch ethnische Separation oder Sezession u. dgl. m. Konflikte und Kriege unvorhersehbaren Ausmaßes nach sich zieht.

Die Alternative zwischen ethnischer Ausgrenzung (wie immer man sie begründen mag – selbst wo es sich um Selbstschutz handelt) einerseits und pluri-ethnischem Zusammenleben andererseits ist heute die eigentliche Schlüsselfrage der Volksgruppenproblematik: mag es sich dabei um unterdrückte oder minderheitliche Volksgruppen handeln, mögen sie vor kürzerer oder längerer Zeit eingewandert sein, mag es um religiöse oder ethnische Minderheiten gehen, mag ethnisches Erwachen oder der Konflikt zwischen Volksgruppen, Konfessionen oder Kulturen im Spiel sein.

Pluri-ethnisches Zusammenleben kann als Bereicherung und neue Chance empfunden werden – aber auch als negativer Zustand, zu dem man sich verurteilt fühlt. Nicht Predigten gegen Rassismus, Intoleranz und Fremdenhass werden den Durchbruch bringen, sondern viel eher positive Erfahrungen und Projekte, die eine Kultur des Zusammenlebens glaubhaft verkörpern.

2. IDENTITÄT UND ZUSAMMENLEBEN SIND NICHT TRENNBAR; KEIN ZWANG ZUM EINSCHLUSS, KEIN ZWANG ZUM AUSSCHLUSS.

„Je klarer wir trennen, desto besser verstehen wir uns“: diese Devise galt früher für lange Zeit in Südtirol, unter diesem Motto geht man auch heute an die verschiedensten Situationen heran, wo mehrere Volksgruppen gemeinsam vorkommen und man die damit verbundenen Probleme im wesentlichen durch Trennung lösen möchte. Die Idee der *melting pots* (Schmelztiegel) – wie man beispielsweise in den USA anstrebt – begeistert niemanden in Europa, gegen mehr oder weniger erzwungene Assimilation wehrt man sich vielerorts. Aber gleichzeitig gibt es Bewegungen für Gleichheit, gegen ethnische Ausgrenzung und Diskriminierung, für Gleichberechtigung. Da ist ein Widerspruch.

Bisher wurde oft entweder die Politik des zwangsweisen Einschlusses (Assimilierung, Verbot und Unterdrückung sprachlicher oder religiöser Vielfalt) oder des zwangsweisen Ausschlusses (Ausgrenzung, Ghettoisierung, Vertreibung, Vernichtung) versucht – beide haben weder Gerechtigkeit noch Befriedung gebracht.

Gefordert ist hingegen eine breitere Palette individueller und kollektiver Optionen: es braucht sowohl „ethnische Intimität“ (das Unter-sich-Sein) als Begegnung und Kooperation zwischen Volksgruppen. Gewährleistung der Erhaltung der Eigenart, einerseits, und echte Gleichberechtigung und Partizipation andererseits gehören zusammen und ergänzen sich gegenseitig. Dies erfordert jedoch nicht nur entsprechende öffentliche und verbindliche Regelungen und Institutionen, sondern vor allem, dass sich die betroffenen Volksgruppen für den Weg des Zusammenlebens statt der Konfrontation entscheiden.

3. GEGENSEITIGES KENNENLERNEN, DIALOG, INFORMATION, INTERAKTION: „JE MEHR WIR MITEINANDER ZU TUN HABEN, DESTO BESSER VERSTEHEN WIR UNS“.

Das Zusammenleben bietet und fordert viele Möglichkeiten gegenseitigen Kennenlernens. Damit dies mit gleicher Würde und ohne Ausgrenzung geschehen kann, braucht

es die größtmögliche gegenseitige Kenntnis. „Je mehr wir miteinander zu tun haben, desto besser verstehen wir uns“, könnte die Antwort auf das oben zitierte Trennungsgebot lauten. Sprache, Geschichte, Kultur, Bräuche, Gewohnheiten, Ängste, Vorurteile, Stereotype der verschiedenen zusammenlebenden Volksgruppen kennen und verstehen zu lernen, trägt entscheidend zu guten Beziehungen bei. Eine ganz besonders wichtige Aufgabe kann dabei von Informationsträgern übernommen werden, die sich gleichzeitig an mehrere Volksgruppen wenden (Zeitungen, TV- und Rundfunksendungen, Veranstaltungen in mehreren Sprachen und/oder Kulturen), aber auch gemeinsame Möglichkeiten zur Gestaltung der Freizeit, zum Lernen, usw. Jede Gelegenheit zur Begegnung, jedes Angebot an die „anderen“, zumindest hin und wieder einen Blick in das Innenleben der eigenen Volksgruppe zu werfen (z. B. an Festen teilzunehmen), auch nur gelegentliche Einladungen zum Essen oder zu Ausflügen können da eine große Rolle spielen. Gemeinsame Geschichtsbücher, gemeinsames Begehen öffentlicher Anlässe, möglicherweise auch gemeinsames Gebet oder Meditation können stark dazu beitragen, die Gefahr ethnozentrischer Selbstübersteigerung in Grenzen zu halten und nicht gefährliche Selbstverständlichkeiten wachsen zu lassen.

4. ETHNIC IS BEAUTIFUL? JA, ABER NICHT EINDIMENSIONAL: ES GIBT AUCH NOCH ANDERE GEMEINSAME NENNER (UMWELT, GESCHLECHT, SOZIALE ANLIEGEN, FREIZEIT ...).

Eine Gemeinschaft nach ethnischen Kriterien zu strukturieren, mag seine Legitimität und manchmal auch seine guten Gründe haben. Nur muss es sich um eine freie und demokratische Organisationsweise handeln, nicht um eine ausschließliche und dadurch wiederum totalitäre Einengung auf eine einzige Dimension.

Man wird also zu akzeptieren haben, dass es ethnische Parteien, ethnische Vereine, ethnische Clubs, vielleicht sogar ethnisch strukturierte Kirchen und Schulen geben kann. Will man aber das Zusammenleben stärker fördern als die ethnische Isolierung und/oder Selbstisolierung, gilt es, auch alle anderen Dimensionen des persönlichen und gemeinschaftlichen Lebens aufzuwerten, die sich nicht in erster Linie ethnisch strukturieren. Man denke dabei zuallererst an die gemeinsame Sorge für Umwelt und Lebensraum, aber auch an berufliche, soziale, altersbedingte und viele andere Interessen. Gerade die besondere Sensibilität von Frauen kann in vielen Fällen quer zu ethnischer Abgrenzung verbindend wirken. Es darf nicht dazu kommen, dass Menschen ihr ganzes Leben und ihren gesamten Tagesablauf in Strukturen und Zusammenhängen verbringen, die vor allem ethnisch gekennzeichnet sind: sie brauchen auch Gelegenheiten, bei denen es selbstverständlich zu inter-ethnischer und inter-kultureller Begegnung kommt.

Insofern ist es besonders wichtig, dass sich die einzelnen Menschen verschiedener Volksgruppe nicht bloß auf dem Umweg über die sozusagen offizielle Vertretung ihrer Volksgruppe – also von Block zu Block, von Lager zu Lager – begegnen. Deshalb ist es von so großer Bedeutung, dass auch in stark ethnisch gefärbten Gesellschaften und Strukturen Menschen – und Personenrechte gelten, die – neben den notwendigen kollektiven Rechten und Garantien – auch den einzelnen Personen Sicherheit bieten. Gewiss, viele Rechte haben ihre ethnische und damit notwendigerweise eine kollektive

Dimension: sie haben mit Sprache, Schutz der Tradition, usw. zu tun, doch nicht alle kollektiv begründeten Rechte müssen auf ethnischer Basis in Anspruch genommen werden; insbesondere soziale und umweltbezogene Rechte (Wohnung, Arbeit, Fürsorge, Gesundheitsschutz, usw.) müssen unabhängig von jeder ethnischen Zuordnung beanspruchbar sein.

5. ETHNISCHE ZUGEHÖRIGKEIT SO DURCHLÄSSIG ALS MÖGLICH MACHEN, ZUGEHÖRIGKEIT UND MITMACHEN AUF MEHREREN SEITEN NICHT AUSSCHLIESSEN.

Normalerweise bedarf es keiner besonderen Festlegung, um die ethnische Zugehörigkeit zu bestimmen und abzugrenzen: sie geht auf Geschichte, Tradition, Erziehung, Gewohnheiten zurück, noch lange bevor sie bewusste Option, gewollte Entscheidung wird. Je rigider und je forcierter aber die Festlegung der Zugehörigkeit und die Abgrenzung gegenüber anderen wird, desto bedrohlicheres Konfliktpotential steckt in solchen Regelungen. Die Aufbauschung ethnischer Treue oder gar die erzwungene ethnische Loyalität etwa im Gebrauch der Sprache, Teilnahme an religiösen Übungen oder in der Bekleidung (bis hin zum Uniformzwang), aber auch im alltäglichen Verhalten, und erst recht die gesetzliche Definition einer rechtswirksamen Zugehörigkeit (samt Eintragung in Register oder dergleichen) tragen in sich den unheilvollen Auftrag, einander zu zählen und zu messen, was auch Kraftproben, Tauziehen und Majorisierung bedeuten kann – bis hin zur Errichtung von Barrikaden und sonstigen geradezu physischen Grenzziehungen, bis hin zur Forderung nach einem je eigenen Siedlungsgebiet für jede Volksgruppe.

Deshalb ist es so wichtig, eine pragmatischere und flexiblere – vor allem: weniger exklusive – Auslegung der Zugehörigkeit zu einer Volksgruppe, Konfession u. dgl. zu bevorzugen: es muss eine gewisse Osmose mit fließenden Übergängen zwischen verschiedenen Gemeinschaften möglich sein, es muss für Grenzgänger erlaubt sein, sich da und dort zuzugesellen und teilzuhaben, es braucht – neben dem klar definierten Territorium – auch „Grauzonen“, Freiräume für Begegnung („Freihandelszonen“, würde man sie kommerziell nennen), Existenzmöglichkeiten mit einem möglichst geringen Definitionszwang, ohne Herumreiten auf ethnischer oder konfessioneller Disziplin, dafür mit Chancen auf freieren Austausch, Kommunikation, Interaktion.

Man muss vermeiden, Personen gesetzlich in eine ethnische, konfessionelle oder gar rassistische Schablone zu zwängen, ja, sie womöglich zu kennzeichnen – dies zu verhindern, gehört zu den notwendigen Vorbeugungsmaßnahmen gegen ethnische Konflikte, Xenophobie, Rassismus, Vertreibungsgelüste.

Die echte Selbstbestimmung der Personen und der Volksgruppen darf nicht vor allem die Festlegung der eigenen Grenzen oder den Erlass von Zugangsverboten im Auge haben, sondern muss vielmehr von der positiven Benennung von Wert – und Zielvorstellungen ausgehen, und darf auf keinen Fall soweit gehen, dass Ausschließlichkeit und Trennung damit verbunden sind. Es muss auch die Möglichkeit geben, mehreren Gemeinschaften gegenüber offen und loyal zu sein – ohne Exklusivanspruch! Vor allem Kinder von Einwanderern oder aus „gemischten“ Familien, ebenso wie Personen mit stark pluralistischen oder kosmopolitischen Zügen brauchen diese Chance.

6. PLURI-ETHNISCHES ZUSAMMENLEBEN MUSS AUCH SICHTBAR ANERKANNT WERDEN: RECHTSORDNUNGEN, SYMBOLE, ALLTAGSGESTEN MÜSSEN AUSDRÜCKLICH DAS HEIMATRECHT FÜR DIE VIELFALT VERKÖRPERN.

Das gemeinsame Vorkommen von verschiedenen Volksgruppen, Sprachen, Kulturen, Religionen, Traditionen ... auf dem gleichen Siedlungsgebiet, in der gleichen Stadt, erheischt Anerkennung und sichtbares Heimatrecht. Die Angehörigen verschiedener Volksgruppen usw. müssen sich „daheim“ fühlen können, ihr Bürgerschaftsrecht muss anerkannt sein, ihr Anspruch auf Verwurzelung muss berücksichtigt werden. Zwei – oder Mehrsprachigkeit, entsprechender Freiraum und Existenzrecht für die verschiedenen religiösen, kulturellen, sprachlichen und sonstwie „ethnisch“ charakterisierten Einrichtungen gehören ebenso dazu wie das Vorhandensein von Strukturen und Möglichkeiten zur Begegnung. Je deutlicher das Heimatrecht und damit der freie Ausdruck von Identität auf dem ganzen gemeinsamen Siedlungsgebiet gesichert sind und je sichtbarer somit verschiedene Religionen, Sprachen und Kulturen auftreten können, desto weniger Raum wird die Forderung nach eigenen und exklusiven Territorien, Institutionen, usw. finden, und desto weniger wird man sich streiten müssen, wem dieser oder jener Ort „gehört“ – man denke nur an die peinlichen jahrhundertealten Streitigkeiten zwischen Religionen und Konfessionen um den exklusiven Anspruch auf die verschiedenen heiligen Stätten Jerusalems! Jede Art des ethnischen Exklusivismus oder Totalitarismus lässt sich leichter vermeiden, wenn die gleichzeitige Präsenz mehrerer Volksgruppen durch die selbstverständliche Vielfalt von Zeichen, Sprachen, Symbolen, Einrichtungen gewährleistet wird. (Bischof Franjo Komarica von Banja Luka, einer heute sehr umstrittenen pluri-ethnischen Stadt Kroatiens mit serbischer Mehrheit, drückt dies so aus: „eine Wiese mit vielen verschiedenen Blumen ist viel schöner sei als eine, wo nur eine einzige Blumenart blüht“.)

Europa hat mühsam und nach vielen Kriegen gelernt, die konfessionelle Vielfalt auf demselben Territorium zu akzeptieren, ohne dass die eine Konfession über die anderen herrschen oder die anderen vertreiben müsste. Nun muss diese Akzeptanz auch auf das Neben – und Miteinander von Volksgruppen, Nationen, Ethnien ausgedehnt werden; ein Zusammenleben, das die Anerkennung geeigneter individueller und kollektiver Rechte erfordert, um allen die gleiche Würde und die gleiche Freiheit zu sichern. Dies muss die Regel werden, nicht die Ausnahme bleiben.

7. RECHTE UND GARANTIE SIND WESENTLICH, GENÜGEN ABER NICHT; ETHNOZENTRISCHE REGELN FÖRDERN ETHNOZENTRISCHES VERHALTEN.

Man darf nicht glauben, dass ethnische Identität – ebenso wie das inter-ethnische Zusammenleben – vor allem durch Gesetze, Institutionen, Strukturen und Gerichte gesichert werden kann. Viel mehr kommt auf Verhaltensweisen und gesellschaftlichen Konsens der betroffenen Menschen und Gruppen an. Doch soll man die Wichtigkeit einer klaren und für alle verbindlichen Rechtsordnung nicht unterschätzen, die allen das Recht auf Eigenart (durch Absicherung sprachlicher, kultureller, schulischer, konfessioneller und sonstiger Rechte) sichert, allen Gleichberechtigung gewährleistet (Teilnahme, Information, Diskriminierungs-

schutz ...) und die notwendige Selbstregierung ohne jeden Zwang zum Anschluss an die eine oder andere Gruppe anerkennt. Insofern ist es besonders wichtig, dass dort, wo mehrere Volksgruppen, Konfessionen usw. gemeinsam leben, die lokale Selbstverwaltung möglichst weit geht, damit alle zusammenlebenden Menschen und Volksgruppen gemeinsame Verantwortung und gemeinsame Zugehörigkeit zu dieser besonderen gemeinsamen Heimat entwickeln können. Gerade ein hohes Maß lokaler Selbstregierung kann auch ein gutes Gegenmittel gegen Anschlussgelüste, Grenzveränderungen u. dgl. sein, die erfahrungsgemäß leicht zu Konflikt und Krieg führen können.

Im Übrigen sollte man bedenken, dass stark ethnozentrisch gefärbte Rechtsordnungen (in denen ethnische Zugehörigkeit und ethnische Trennung stark hervorgehoben wird) naturgemäß auch eher ethnozentrische Verhaltensweisen fördern und daher unvermeidlich Spannung und Konflikt stimulieren, während Gesetze, Strukturen und Rechtsordnungen, die eher den Dialog und die Zusammenarbeit zwischen Volksgruppen fördern, naturgemäß eine Kultur und Politik des guten Zusammenlebens ermutigen und stärken.

8. VON DER WICHTIGKEIT DER VERMITTLER, BRÜCKENBAUER, MAUERSPRINGER, GRENZGÄNGER; ES BRAUCHT „VERRÄTER DER ETHNISCHEN GESCHLOSSENHEIT“, DOCH KEINE „ÜBERLÄUFER“.

Wo immer Volksgruppen, Ethnien, Konfessionen u.dgl. auf demselben Raum zusammenleben, gibt es eine Ausgangssituation mit geringer gegenseitiger Kenntnis und Vertrautheit. Eine enorm wichtige Rolle können da Personen, Gruppen, Institutionen spielen, die sich bewusst entlang der Grenze zwischen den zusammenlebenden Gruppen bewegen und sich insbesondere der Aufgabe widmen, gegenseitiges Kennenlernen, Dialog und Zusammenarbeit zu fördern. Die Veranstaltung gemeinsamer Ereignisse oder Begegnungen, gemeinsame Aktionen u.dgl. entstehen ja nicht aus dem Nichts, sondern erfordern eine zähe und sensible Anbahnungsarbeit, wobei auch sehr viel Vermittlung und Einfühlung notwendig ist, die Sorgfalt und Glaubwürdigkeit erfordert. So wichtig es in Situationen des Zusammenlebens sein mag, die Eigenart der verschiedenen Gruppen zu pflegen, so bedeutsam ist es aber auch, dass es Kräfte gibt, die sich vor allem der Erkundung, Aufweichung und schließlich Überschreitung der Grenzen widmen.

Wo Spannung oder Konflikt besteht, mag solche Tätigkeit als gefährlich beurteilt oder als Schmuggel unterbunden werden – trotzdem ist sie wesentlich, um Starrheit, Abgrenzung und Feindseligkeit aufzulösen und Interaktion zu fördern.

Nationalismus, Chauvinismus, Rassismus, religiöser Fanatismus u. dgl. gehören zu den explosivsten Sprengkräften, die das gesellschaftliche Zusammenleben bedrohen – mehr als beispielsweise soziale, ökologische oder wirtschaftliche Faktoren.

Praktisch alle Bereiche des sozialen Lebens werden angesprochen und stimuliert: Kultur, Wirtschaft, Alltag, Vorurteile, Gewohnheiten ... nicht nur Politik oder Religion. Deshalb ist es so ungeheuer wichtig, dass ethnischer Konfliktstoff rechtzeitig erkannt und entschärft wird. Und gerade dazu braucht es die Abwehrkräfte gegen diesen Virus, die es in jeder Gemeinschaft gibt und die rechtzeitig unterstützt werden müssen, will man Explosionen verhindern. „Verräter der ethnischen Geschlossenheit“ gehören zu den wichtigsten Abwehrkräften und bewahren kritische Distanz auch zur eigenen Gruppe – nur dürfen sie

sich niemals in „ethnische Überläufer“ ins andere Lager verwandeln, sonst verlieren sie ihre Wurzeln und werden sofort völlig unglaubwürdig. Gerade im Konfliktfall ist es von grundlegender Wichtigkeit, die divergierenden ethnischen Anliegen zu relativieren, die ethnische Geschlossenheit und die Versuchung, Schutzmächte von außen zu mobilisieren, in Grenzen zu halten, und dafür eher die gemeinsame Bindung an den gemeinsamen Lebensraum zu unterstreichen. Dazu braucht es Menschen, die fähig sind, die ethnische Geschlossenheit als obersten Wert zu unterlaufen und zu überwinden.

9. EINE GRUNDVORAUSETZUNG: GEWALT MUSS AUSGESCHLOSSEN SEIN.

Selten wird es inter-ethnisches Zusammenleben ganz ohne Spannungen, Konkurrenz, Konflikte geben. Eher ist es – leider – so, dass ethnisches Konfliktpotential (zwischen Konfessionen, Nationen, Volksgruppen, Ethnien, „Rassen“ ...) eine enorme Mobilisierungskraft und die Fähigkeit in sich trägt, sehr schnell kollektive Emotionen, Solidarität, Kompaktheit, Ressentiments, Rache usw. auf den Plan zu rufen. Ethnische Konflikte sind wie kaum sonst welche imstande, Geschlossenheit zu schaffen, und lassen sich nur schwer in rationale Bahnen lenken, wenn sie außer Kontrolle geraten.

Da hat eine Grundvoraussetzung Vorrang vor allen anderen: jeder Art von Gewaltanwendung muss sofort Einhalt geboten werden! Wo immer der Keim der Gewalt in ethnischen Auseinandersetzungen auftaucht, muss man ihm mit äußerster Energie entgegentreten, denn würde er toleriert, käme damit eine verheerende Spirale in Bewegung, die kaum mehr aufzuhalten ist. Auch hier ist es nicht in erster Linie eine Frage der Polizei oder der Rechtsordnung, sondern vor allem einer ganz entschiedenen moralischen, gesellschaftlichen Absage an die Gewalt; einer festverwurzelten und überzeugenden ethischen Entscheidung zugunsten demokratischer, gewaltfreier Konfliktlösung.

10. VORDENKER UND VORLÄUFER DES ZUSAMMENLEBENS: GEMISCHTE GRUPPEN.

In Situationen des Zusammenlebens, der inter-ethnischen Spannung oder gar des Konflikts, gibt es ein unschätzbar wertvolles Friedensinstrument: nämlich gemischte inter-ethnische (inter-konfessionelle, inter-kulturelle ...) Gruppen (so klein und bescheiden sie auch sein mögen). Solche Gruppen können am eigenen Leibe pionierhaft die Probleme, die Schwierigkeiten und die Chancen des inter-ethnischen Zusammenlebens erproben. Solche Gruppen können in den verschiedensten Feldern tätig sein: ob in Religion oder Politik, im Sport oder in der Freizeit, in Gewerkschafts- oder Kulturarbeit ... In jedem Fall wird in solchen Gruppen das Zusammenleben in all seinen Aspekten praktisch erprobt und geübt – wer die schwierige Kunst des Zusammenlebens schätzt oder gar erlernen möchte, wisse, dass gemischte Gruppen der beste Weg dazu sind. Sie stellen heute wohl das einfachste und gleichzeitig das wirksamste Gegenmittel gegen den allorts aufflackernden ethnischen Konflikt und gegen den Rückfall in ethnozentrische Barbarei dar.

Alexander Langer, Ten points for the art of living together

1. ACCEPT THAT MANY ETHNIC GROUPS SHARING THE SAME SPACE WILL BE THE NORM RATHER THAN THE EXCEPTION; THE CHOICE WE HAVE TO MAKE IS BETWEEN ETHNIC EXCLUSION AND LIVING TOGETHER.

More and more often we will find living together in the same place, especially in cities, communities with different languages, cultures, religions, and ethnic backgrounds. Moreover this is nothing new. In the European cities of Antiquity and the Middle Ages, there were also African, Greek, Armenian, Jewish, Polish, German, Spanish and other neighbourhoods. Multi-ethnic,¹ multi-cultural, multi-religious, multi-lingual, multi-national living together, therefore, is and will be increasingly normal rather than exceptional. This does not mean that it will be easy or straightforward, on the contrary. What is different, unknown and strange makes life more complicated, may create fear, and can become the object of distrust and hatred. It can spur competition, even in its extreme form of *mors tua, vita mea*.

This can be seen in the experience of someone coming from one valley to another in the same region to get married: they have to adapt while seeking in return respect and adaptation. The ever-growing migratory trends and mobility which modern life brings with it lead inevitably to a higher level of inter-ethnic and inter-cultural inter-weaving, all over the world. For the first time in history, we can – perhaps – in full awareness choose how, in a peaceful way, to deal with and solve the problems raised by these movements of so many persons, communities and peoples, even if they are so often caused by violence (misery, exploitation, environmental destruction, war, persecution, etc.).

However, fine words and intentions will not be enough: if we really want to provide a structure for different groups sharing the same territory, we must develop a complex art of living together. Besides, it is increasingly evident that approaches based on the affirmation of ethnic or similar rights – e. g. national, religious, tribal, or “racial” – through such objectives as the ethnic state, ethnic secession, ethnic cleansing, national homogenization, etc., lead to conflicts and wars on an unforeseeable scale. The choice between ethnic exclusivism (however it is motivated, even in self-defence) and multi-ethnic living together is the key question when it comes to addressing the ethnic problems of today, whether it is a matter of oppressed or minority ethnic groups, recent or earlier immigration, religious minorities, ethnic re-awakenings, or inter-ethnic, inter-confessional, inter-cultural conflicts.

Multi-ethnic living together can be seen and felt as an enriching experience, as an extra opportunity, rather than as a punishment: we do not need sermons against racism, intolerance and xenophobia, we need positive experiences and plans, and a culture of living together.

1 “Ethnic” is used here as the term covering most of the national, linguistic, religious and cultural characteristics which define a collective identity and can exasperate it to the point of ethno-centricity: the most widespread collective ego-mania of today.

2. RESPECT BOTH IDENTITY AND LIVING TOGETHER: NEVER THE ONE WITHOUT THE OTHER; NEITHER FORCED INCLUSION NOR FORCED EXCLUSION.

“The clearer we are separated, the better we will understand each other”: there is today a strong tendency to deal with the problems of multi-ethnic cohabitation through sharper separations. “Melting pots” do not enjoy a large consensus where they are pursued as a stated objective (for example, in the USA), and there have been countless rebellions against more or less forced assimilation. At the same time, we see movements for equality, against marginalization and ethnic discrimination, and for equal dignity.

Policies for forced inclusion (assimilation, prohibition of language or religion, etc.), or forced exclusion (marginalization, “ghettoization”, expulsion, eradication, etc.) have not given positive results. We must allow for a broader range of individual and collective options, accepting and offering moments of ethnic “intimacy” at the same time as inter-ethnic meetings and co-operation. On the one hand, the guarantee that one can maintain one’s identity, and on the other hand, equal dignity and equal opportunities to participate, must together form a whole.

This requires, of course, that not only public rules and regulations, but also the communities concerned should guide their efforts towards this option of living together.

3. KNOW EACH OTHER, TALK TO EACH OTHER, FIND OUT ABOUT EACH OTHER, INTER-ACT: “THE MORE WE HAVE TO DO ONE WITH ONE ANOTHER, THE BETTER WE WILL UNDERSTAND EACH OTHER”.

Living together offers and requires many possibilities of reciprocal knowledge. In order for this to happen with equal dignity and without marginalization, we need to get to know each other the very best we can. “The more we have to do one with one another, the better we will understand each other”, might be the counterproposal to the separatist slogan recalled above. Learning the language, history, culture, habits, prejudices, stereotypes and fears of different communities living together is an essential step in inter-ethnic relations. An important role can be played by shared sources of information (inter-cultural, multi-ethnic newspapers, radio and TV broadcasts etc.), common opportunities for learning and entertainment, spending time with each other at least occasionally, the possibility of sharing – even if only exceptionally – “internal” events of a community other than one’s own (celebrations, rites, etc.), and even such a simple thing as an invitation to lunch or dinner. Common story books, common celebrations of public events, even perhaps moments of common prayer and meditation can do a lot to avoid the risk that ethno-centric visions are consolidated to the point that they become obvious and are taken for granted.

4. SEE ETHNIC AS NOT THE ONLY DIMENSION: THERE ARE SO MANY OTHER COMMON DENOMINATORS SUCH AS TERRITORY, GENDER, POSITION IN SOCIETY, LEISURE ACTIVITIES.

There is a legitimacy to and maybe even good reasons for the ethnic organization of society and of its various communities: as long as this is from free choice, and does not become in turn integralist and totalitarian. Therefore, we will have to accept ethnic political parties,

ethnic associations, ethnic clubs, and often also ethnic schools and places of worship. However, it is obvious that if the intention is to promote living together, rather than ethnic isolation, or self-isolation, then value must be given to all the other dimensions of private and community life which are not principally ethnic. First of all, the territory we share and its upkeep, as well as professional, social, age-related, and in particular gender-linked objectives and interests; women may be better placed to discover and experience common objectives and sensitivities.

What must be avoided is that people live all their lives and every moment of their daily existence within ethnic structures and dimensions, and therefore they should be offered other opportunities, which by their nature will be inter-ethnic.

It is essential for people to be able to meet and talk and show their value not only through the “diplomatic representation” of their own ethnic group, but also directly: it is therefore quite relevant that every person should be able to enjoy strong individual human rights, alongside the necessary rights of the community, some of which will also have an ethnic connotation (use of language, protection of traditions, etc.); not all community rights need to be applied and channelled along only ethnic lines (e. g., social rights – a home, a job, assistance, health – or environmental rights).

5. DEFINE AND LIMIT BELONGING AS LEAST RIGIDLY AS POSSIBLE, DO NOT EXCLUDE MULTIPLE BELONGINGS AND THEIR OVERLAPPING.

Normally, ethnic belonging does not require any particular definition or delimitation: it is the fruit of history, tradition, education, habits, rather than of preferences, will, and deliberate choice. The more rigid and artificial becomes the definition of belonging to one group rather than to another, then the greater becomes the danger of an inherent vocation for conflict. The emphasis on discipline in, or even the ethnic imposition of, language use, religious practice, dress (if not imposed uniform), daily behaviour, even to the extent of a legal definition of belonging (registration, indications on documents, etc.) entails an unhealthy pressure to stand up and be counted, to engage in trials of strength and tug-of-wars, to put up barricades and physical borders, and to demand a territory exclusively for one’s own group.

On the other hand, allowing and promoting a more flexible and less exclusive practical sense of belonging, which therefore permits a certain osmosis between different communities and multiple references on the part of “borderline” individuals, helps to create “grey areas”, with low levels of ethnic definition and discipline, and therefore enhances free exchange, inter-communication and interaction.

Avoiding all legal forms of “labelling” persons on the basis of ethnic origin or belief is one of the measures needed to prevent conflicts, xenophobia, and racism.

The self-determination of individuals and of communities must not begin with the definition of their own borders and entry prohibitions, but rather it should come from their positive definition of their own values and objectives, and it must not lead to exclusionism and separateness. It must be possible to show openly loyalty to several communities, and not exclusively to just one: this is something in which all children of immigrants, of “mixed families” and from more pluralistic and cosmopolitan backgrounds will recognize themselves.

6. RECOGNIZE AND MAKE VISIBLE THE MULTI-ETHNIC DIMENSION: RIGHTS, PUBLIC SIGNS, DAILY GESTURES, THE RIGHT TO FEEL AT HOME.

The co-existence of different ethnic groups, languages, cultures, religions and traditions on the same territory, in the same city, must be recognized and made visible. The members of different communities who live together must feel that they are “at home”, that they are citizens, that they are accepted and rooted (or that they can put down roots). Bi-lingualism or multi-lingualism, permission to establish different religious, cultural and linguistic institutions, the existence of specific structures and opportunities that showcase and value each ethnic group present, are important elements for a culture of living together.

The greater the organization of the co-existence of languages, cultures, religions, characteristic signs, the less one will have to deal with disputes over the relevance of places or of territories for one or the other ethnic group: we need to dilute all forms of ethnic exclusivism or integralism in a natural co-existence of many different signs, sounds, smells and institutions. (Franjo Komarica, Bishop of Banja Luka, a multi-ethnic city with a Serbian majority in Bosnia and Herzegovina, puts it simply: “a meadow with many different flowers is more beautiful than a meadow where only one kind of flower grows”).

Europe has learned the hard way to accept that more than one set of beliefs can co-exist on the same territory without one of them trying to dominate all the others or their trying to expel each other in turn: now the same process must take place explicitly in favour of a multi-ethnic reality; different ethnic groups living together in the same space, with appropriate individual and collective rights in order to guarantee equal dignity and freedom for all, must become the rule, not the exception.

7. RECOGNIZE THAT RIGHTS AND GUARANTEES ARE ESSENTIAL, BUT THEY ARE NOT ENOUGH; ETHNOCENTRIC NORMS FAVOUR ETHNOCENTRIC BEHAVIOUR.

Do not believe that ethnic identity and inter-ethnic living together can be guaranteed above all by laws, institutions, structures and courts, if they are not deeply rooted among the people, and if they do not have a foundation in a widespread social consensus; but neither underestimate the importance of a clear and reassuring framework of norms, guaranteeing to everyone the right to their own identity (through linguistic, cultural, educational rights, media, etc.), to equal dignity (through the guarantees of full participation and non-discrimination), to self-government where needed, without trying to annex another of the ethnic communities living together.

It seems to be particularly important that situations of inter-ethnic living together should benefit from a status of autonomy that pushes the local community (all of it, without any ethnic discrimination) to take its fate in its own hands, thereby making necessary inter-ethnic cooperation, so as to develop a common territorial awareness (and of *Heimat*): this can help to discourage attempts at resolving tensions and conflicts by exaggerating territorial “status” (annexations, changes to borders, etc.).

Nor must we forget that laws and structures which are heavily ethno-centric (i. e. based on the continuous emphasis on ethnic belonging, on sharp ethnic separation, etc.), inevitably

lead to an escalation of conflicts and tensions, and to the generation or reinforcement of ethno-centric attitudes, whereas – on the contrary – laws and structures that are supportive of inter-ethnic cooperation can encourage and strengthen good options for living together.

8. GIVE IMPORTANCE TO THOSE WHO MEDIATE, BUILD BRIDGES, JUMP OVER WALLS AND EXPLORE FRONTIERS. WE NEED “TRAITORS TO THE ETHNIC HARD LINE”, BUT NOT “DEFECTORS”.

In every situation of inter-ethnic co-existence, we can expect in the beginning a lack of mutual knowledge, relationships and familiarity. An extremely positive role can potentially be played by persons, groups, and institutions who deliberately place themselves at the borders between communities living together and thereby cultivate in all sorts of ways knowledge, dialogue and cooperation.

The promotion of common events, opportunities for meeting and common action, does not appear spontaneously, but requires a stubborn and yet delicate work of awareness-building, mediation and familiarization, which must be carried out with care and credibility. Given the identity of the different ethnic groups and the more or less clear borders between them, it is fundamental in such societies that someone be dedicated to the exploration and crossing of borders: this is an activity which in situations of tension and conflict may seem like smuggling, but it is decisive in softening rigidities, relativizing borders and favouring interaction.

Explosions of nationalism, chauvinism, racism, religious fanaticism, etc. are among the most disruptive factors of civil togetherness we know (worse than social, ecological or economical tensions), and they have an impact on practically all dimensions of collective life: culture, the economy, daily life, prejudices, habits, and of course politics and religion. There is, therefore, a need for a strong capacity to face and defuse ethnic conflicts. This means that in every ethnic community we need to bring to the fore those persons and forces capable of self-criticism with regard to their own community: real “traitors to the ethnic hard line”, who, however, must never turn into defectors, if they want to keep their roots and remain credible. Precisely in the case of conflicts, it is essential to relativize and diminish the impulses that lead ethnic communities to seek external support (protective powers, external interventions, etc.) and to uphold what binds everyone to the territory.

9. BAN ALL FORMS OF VIOLENCE: A VITAL CONDITION.

In a situation of inter-ethnic co-existence, it is rare for there to be no tensions, no competition, no conflicts: unfortunately, conflictuality of ethnic, religious, national, or racial origin has an enormous power to involve and mobilize people and it brings into play so many elements of collective emotionality that, if things get out of hand, it becomes difficult to manage and resolve reasonably.

There is one need that rises imperiously above all others: to ban all forms of violence, to nip decisively in the bud ethnic violence whenever it appears, which – if tolerated – is likely to trigger spirals that are truly devastating and uncontrollable. In this case too, laws and the police are not enough: society needs to feel deeply and morally repelled; to say a convinced and convincing “no” to violence.

**10. PLANT THE SEEDLINGS OF A CULTURE OF LIVING TOGETHER:
MIXED INTER-ETHNIC GROUPS.**

Mixed inter-ethnic groups (however small they may be) can be of inestimable value in situations of tension, conflictuality or even mere co-existence. They can learn through their own experience, as if experimenting in a brave pioneering laboratory, the problems, difficulties and opportunities of inter-ethnic living together. Inter-ethnic groups can have their own precious value and carry out their activities in the most diverse fields: from religion to politics, from sports to socializing in leisure time, from trade union work to being active in culture. In any case, they will represent the most advanced stage of experimenting in living together, and therefore deserve total support from those who care for the art and culture of living together as the only realistic alternative to the widespread reemergence of ethno-centric barbarism.

(translation by Andy Hartley)



L'AUTORE / DER AUTOR

Fabio Levi, già ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Torino, è presidente del Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino ed è stato presidente del Comitato Scientifico e di Garanzia della Fondazione Alexander Langer (Bolzano). È autore di numerosi saggi sulle vicende della persecuzione antiebraica in Italia. Insieme a Domenico Scarpa ha curato per Einaudi il libro di Primo Levi e Leonardo De Benedetti, *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*. Nel 2019 è uscito, sempre da Einaudi, *Dialoghi, decima Lezione Primo Levi*. Per Feltrinelli ha pubblicato *In viaggio con Alex*, la biografia del fondatore dei Verdi in Italia Alexander Langer.

Fabio Levi, Professor emeritus für Zeitgeschichte an der Universität Turin, ist Präsident des Centro Internazionale di Studi Primo Levi in Turin und ehemaliger Vorsitzender des wissenschaftlichen Beirats der Alexander Langer Stiftung (Bozen). Er ist Autor zahlreicher Untersuchungen zur Verfolgung der Juden in Italien. Gemeinsam mit Domenico Scarpa ist er Herausgeber des beim Verlag Einaudi erschienenen, von Primo Levi und Leonardo De Benedetti verfassten Bandes *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945–1986*. 2019 erschien sein *Dialoghi, decima Lezione Primo Levi* (Einaudi). Im Verlag Feltrinelli dagegen erschien sein *In viaggio con Alex, die Biographie des Gründers der Grünen in Italien Alexander Langer*.